

D. 110. XXI.

XXV FEBBRAIO MDCCCXCV

AL PROFESSORE

GIOVANNI MARINELLI

NEL XXV.º ANNIVERSARIO DELLE SUE NOZZE



DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY



THE LIBRARY OF
PROFESSOR GUIDO MAZZONI
1859-1943

XXV FEBBRAIO MDCCCXCV

AL PROFESSORE

GIOVANNI MARINELLI

NEL XXV.° ANNIVERSARIO DELLE SUE NOZZE



Illustre Professore,

Nel venticinquesimo anniversario delle Sue Nozze i Suoi scolari vogliono in qualche maniera dimostrarle quanto affetto Le portino e con quale animo partecipino alla festa della Sua famiglia.

Le offrono perciò, onorati anche della collaborazione dell'illustre Prof. Puini, questo volumetto, nel quale sono raccolti alcuni lavori, composti per Lei, nel brevissimo spazio di tempo, di cui hanno potuto disporre fra il giorno nel quale ebbero la notizia della fausta ricorrenza e oggi.

Ben poca cosa sono questi scritti; ma Ella li accolga benignamente, non guardando al loro merito ma al sentimento di venerazione e di affetto verso di Lei, di cui essi vogliono essere una prova.

Per le Nozze d'oro i Suoi scolari si ripromettono di far meglio.

Firenze, 25 Febbraio 1895.

E. BITTANTI.
C. CALMUSCHI.
G. DE AGOSTINI.
B. FRESCURA.
A. MORI.
P. L. RAMBALDI.
G. SALVEMINI.

A GIOVANNI MARINELLI

PER LE SUE NOZZE D'ARGENTO.

Da gli alti geli sempiterni, dove
brucan le renne il pallido lichene,
e gli orsi, intorno, dondolano il grave
capo fiutando,

a' laghi azzurri su cui vibra il sole
ferocemente e ne risugge tanta
forza di piogge a flagellar le selve
misteriose,

oh visione di campagne opime
e di deserti ! di ghiacciai e d'acque
placide ! verdi praterie, montagne
irte, vulcani !

Là insiem congiunse le due sponde l'uomo,
 qui tagliò l'istmo e navigò: giulive
 oziano quindi le città; turrite
 di fumaioli

oprano quinci. E sopra e intorno a noi,
 irrequiete e stabilmente eterne
 le tue fumane, Ocèano, e le tue
 fumane, o Cielo!

Ma chi del mare e de la terra corse
 tutte le vie, gli giova il suo raddurre
 stanco pensiero a una solinga stanza,
 a un volto fido;

novella attinge vigoria dal riso
 de' suoi ^{figliuoli,} ~~bambini;~~ ^{ella e le} e poi serene fronti,
 gli occhi lucenti di baldanza, ammira
 trepido in cuore.

Questi, gagliardi, seguiran del padre
 tutti gli esempi, ed i materni queste,
 queste gentili ^{che} ~~cu~~ la vita schiude
 bocci di rosa.

Tu fortunato! nè d'altronde hai chiesto
gioia nè premio nè conforti: in loro
meglio tu vivi, o mio Giovanni, e meglio
ami la madre.

S'ella per te di cinque lustri i fiori
così raccolse, la tua donna lieta,
di cinque ancora a te con lei risplenda
là primavera.

-GUIDO MAZZONI-

*Troppi han segreti l' Oceano e il Cielo,
e il pensatore insonne
Troppi la Terra; ed il ~~giorno~~
Fuggiti: o mai dal battere alle porte
Deli' Infinito;*

*Fugga le porte che rimbombano entro,
Chi le percuote, d'un suon lungo, ^{carpo,}
Qual se di lui da quei serrami ~~enormi~~ enorme
~~si~~ ~~risponde~~ ~~enorme~~ ~~Uosta~~ ~~risponda.~~*

*Oh che usa che non hai segreti,
ne' ferri porte, ne' riparoni mai
che delle ripe e d'opre leggiadre,
Un lo racconghi;*

*Un di letizia e d' speranza il mento
Le mille ci chiese per che a te. Giovanni
conosco, s'è utile, a meditar ^{costato;}
oggi riposi.*

DI ALCUNE LETTERE INEDITE O IGNORATE

DEL P. IPPOLITO DESIDERI D. C. D. G., MISSIONARIO NEL TIBET

Innanzi che l'operosità di geografi e viaggiatori insigni di questi ultimi tempi si fosse rivolta verso quell'immenso altipiano chiuso del Kuen-lun e l'Imalaia, le conoscenze che si avevano del Tibet erano assai scarse, e dovute a pochissimi. « Les plus clairs de nos renseignements sur l'intérieur de la region tibétaine, scriveva Vivien de Saint-Martin nel 1873, c'est aux missionaires que nous le devons, ou P. della Penna notamment et surtout à Messieurs Huc et Gabet. » Ma, è noto, un viaggio molto più importante era stato fatto colà centotrent'anni prima dei due missionarî francesi, da un nostro missionario pistoiese, il P. Ippolito Desideri; il quale inoltre fecevi un soggiorno di oltre dieci anni. I viaggiatori che si sono portati verso quella regione, non fecero, per molto tempo, che girare intorno al Tibet per ogni lato, varcandone appena qua e là i confini. Samuele Turner, tra gl'inglesi, fu quello che più vi s'internò nel 1783; ma dovette fermarsi al sud dello Thsang-po: e il D.r Hoocker e il Campbell si spinsero appena oltre il Tikhim.

Il Desideri è quegli, tra gli antichi e odierni viaggiatori, che ha percorso più gran parte del Tibet, e che si è più lungamente trattenuto in mezzo a quelle genti.¹ Egli era perciò da aspettarsi da lui meglio che dagli altri, mag-

¹ Il P. Antonio Andrade, portoghese, nel 1624 percorse in parte la strada del Desideri, ma non s'internò tant'oltre nel Tibet, quanto quest'ultimo.

giori e distesi ragguagli del paese; egli era da aspettarsi dagli studiosi della geografia, della linguistica, della storia e delle religioni, specie del Buddismo, un validissimo aiuto. Ma non fu così. Mentre le lettere, le relazioni, le notizie inviate a Roma dal P. Orazio della Penna (o Penabilli o Penna di Billi, della provincia di Macerata), nominato di sopra, e di Cristiano Belligatti, altro cappuccino suo compagno di missione, furono almeno messe a profitto dal P. Antonio Giorgi, per compilare quel suo grosso ed indigesto volume, a cui dette il titolo di *Alphapetum tibetanum* (Roma, 1762); degli scritti del Desideri, niuno s'avvantaggiò. Vero è che il Collegio di Propaganda non ebbe quasi nulla di lui; o almeno non ha quasi nulla a' di d'oggi. Di cose edite non si conosce del nostro pistoiese che una lettera, nelle *Lettres edifiantes et curieuses* (t. XV, pag. 183; ediz. Aimè-Martin, T. III, pag. 519), un'altra nella *Bibliotheca Pistoriensis* dello Zaccaria, e una breve notizia nel *Journal Asiatique*.¹ D'inedito, la Congregazione di Propaganda Fide non possiede che una relazione da lui fatta il 13 Febbraio 1717 e diretta al S. Padre; la quale si trova tra le « Carte riferite delle Indie orientali e Cina », sotto quella data; e una breve lettera del Settembre 1721, diretta pure al S. Padre, dal quale impetra l'ordine di esser chiamato a Roma, per potere riferire a voce intorno a cose di gravissima importanza, riguardanti la fede. Intanto la Relazione particolareggiata del viaggio del Desideri, fatta da lui, un grosso volume in 4.^o di 650 pagine, giaceva da assai tempo nella biblioteca di un colto pistoiese, raccogliitore assiduo d'ogni memoria che illustra la sua terra: e dopo la morte di lui, passò, insieme con l'intera

¹ *Notes sur le Tibet* par le P. Hippolyte Desideri, recueillies par N. Delisle. *Nouv. Journ.* As. VIII, 1831, pp. 117-121. Vedi anche Astley, *Coll. of Travels*, Vol. IV. Più tardi furono pubblicati alcuni consigli del Desideri ai missionari del Tibet, e qualche notizia bibliografica, nella *Rassegna Europea*, Giugno-Luglio 1876.

collezione di manoscritti e stampe, nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze, dove oggi si trova.¹ Questa Relazione, a spese della *Società geografica italiana*, e per cura dell'illustre geografo Prof. Marinelli, vedrà finalmente la luce.

Ogni notizia, ancorchè di minima importanza, intorno alla materia di cui alcuno si occupa, giunge pel solito sempre gradita. Perciò il mio dotto Collega non isdegherà i seguenti appunti, dove si indicano, oltre le cose inedite del Desideri citate di sopra (una Relazione e una Lettera nel Collegio di Propaganda), altre tre Lettere del tutto ignorate dagli studiosi; o almeno di cui nessuno ha tenuto di conto, sebbene valessero certo quel poco che si conosceva del nostro missionario. Queste lettere si trovano in un *Sommario* per una causa della S. Ruota romana. I *Sommari* contenevano i documenti, che erano nominati e citati nel processo: si stampavano a pochissimo numero di esemplari, diciotto o venti tutto al più, tanto da servire a' magistrati, giudici e avvocati, che avevano che fare con la causa. Terminata la causa, la più parte di questi *Sommari* passava negli studi degli avvocati, andava tra la cartaccia, così che pochissimi se ne conservano. I *Sommari* sono perciò quello che v'ha di più raro tra le cose stampate. Questo *Sommario*, che contiene le Lettere del P. Desideri, apparteneva ad una causa di controversia, da decidersi forse dal Collegio di Propaganda, tra PP. Cappuccini e PP. della Compagnia di Gesù, quanto al primato della fondazione della Missione tibetana. La lettera del Desideri, menzionata dinanzi, che si trova nell'archivio di Propaganda, fu probabilmente indirizzata al Pontefice in occasione di quella controversia; per sollecitare la licenza di venire in persona a dire le proprie ragioni, e difendere

¹ Di questo ms. fu data ampia notizia in un articolo intitolato: *Di una Relazione inedita d'un viaggio al Tibet del P. Ippolito Desideri da Pistoia, scritta da lui*, pubblicato nel *Bollettino italiano degli studii orientali*, 25 Luglio 1876.

l'Ordine a cui apparteneva. Ecco la data e il soggetto delle Lettere contenute nel *Sommario*:

I. « Leh nel secondo de' 3 Thibetti, 5 agosto 1715 ». — Descrive il suo viaggio da Gora (Novembre 1713) alla capitale del Ladak, e il suo soggiorno nella medesima; ed è diretta al Padre Generale della C. d. G.

II. « Lhassa 15 Febbraio 1717. » — Pure diretta al Padre Generale dell'Ordine. Parla de' suoi studi di lingua tibetana, e della composizione, in quella stessa lingua, di alcuni libretti di controversia religiosa, dove si propone di combattere il buddismo.

III. « Scritta da Takpò nel Thibet li 4 Agosto 1718, a F. Felice da Montecchio cappuccino in Pattuà nel Bohar. » — Quest'ultima è di pochissima importanza, trattandosi di gare e puntigli tra ordini religiosi.

Prof. CARLO PUINI.

VENEZIA

descritta da un pellegrino per Terra Santa del secolo XV

Un fatto caratteristico nella storia dei popoli cristiani e, per molti rispetti, veramente importante, fra quelli prodotti dal sentimento religioso, sono i pellegrinaggi al Santo Sepolcro.

Questi cominciarono assai per tempo, molto prima che s'iniziasse la grande epopea delle Crociate: gli eruditi infatti vogliono sia del 333 l'itinerario da Bordeaux a Gerusalemme¹ e si ha memoria che nel 570 Santo Antonino da Piacenza abbia compiuto un pellegrinaggio a Gerusalemme del quale abbiamo l'antichissima relazione « *De locis Sanctis, quae perambulavit Antoninus Martyr.* »

Però, sebbene anche di questi due antichissimi pellegrinaggi si conservi memoria scritta, si può notare come le descrizioni dei viaggi in Terra Santa, che pur non mancano nemmeno nei secoli XI, XII e XIII, si affollino più numerose nel secolo XIV, in cui noi ne troviamo alcune veramente importanti, come quelle del Poggibonsi, del Frescobaldi, del Sigoli e del Gucci,² e nel secolo XV, dopo il quale esse cominciano a diventare più rare.³

¹ Itinerarium a Burdigala Hierusalem usque, et ab Heraclea per Aulonam, et per urbem Romam Mediolanum usque.

² Le relazioni del viaggio del Poggibonsi, Sigoli e Gucci furono insieme raccolte e pubblicate dal Gargioli. — Firenze, Barbera, 1862.

³ Cfr. *Studi biograf. e bibliograf. della Soc. Geograf. ital.* (Roma, 1882). Vol. I, nota prelim. e *Saggio di Bibliografia geografica, storica, etnografica sanfrancescana per Fra MARCELLINO DA CIVEZZA* (Prato 1879).

Nel secolo XV, intorno alle relazioni principali di Gabriele Capodilista padovano e dei milanesi Girolamo Castellione, Sancto Brasca e Pietro Casola, dalle quali si possono trarre utili deduzioni circa le condizioni civili ed economiche dell'Egitto e della Siria in quel periodo, e a quella ben nota di Ser Mariano da Siena, edita dal Moreni (Firenze 1822), si raggruppano molte altre.

*
* *

Fra queste è quella conservata nel Cod. Ricc. 1923.¹ Le prime righe del codice offrono l'intestazione: *Viaggio di P. Zanobi della Vacchia*; e con questo titolo esso viene ricordato dalla notizia datane negli *Studi Biografici e Bibliografici della Società geografica ital.* (vol. I, pag. 220). Ma dalla descrizione, che ivi se ne dava, si notò la identità di questo viaggio con uno contenuto nel Cod. Magliabech., ora perduto, Cl. XII, n. 46, descritto nel secolo scorso dal Targioni e dal Mariti e indicato nel 1859 dal Libri, nel quale questa relazione era detta « di un religioso anonimo di Figline »; per cui pare che il viaggio in Terra Santa del codice Riccardiano non sia di Zanobi della Vacchia ma del prete di Figline (V. *Catologo della Libreria Pandolfini*, Firenze, MDCCCLXXXIV, p. 19 e Op. cit. della Soc. Geografica, app. 4).

E che il cod. ricc. non sia l'originale ma bensì una copia si rileva dal fatto, che alla fine di una specie di introduzione sta scritto: « et dipoi tu, lettore, che leggerai, « non sapendo apertamente el nome di questo misero peccatore, ma comincerai a questa prima lettera, che troverai, et finendo troverai il nome mio »; mentre invece, riunendo tutte le iniziali specialmente contrassegnate, non si ricava alcuna parola ma un guazzabuglio di lettere; il

¹ Cod. cart. sec. XV; carte scritte 78.

che dimostra come il trascrittore non abbia avuto cura di far spiccare le stesse iniziali che nell'originale. E mentre ciò accade nel codice ricc., il Libri dice leggersi nel codice Magl., seguendo l'indicazione dello scrittore, le parole « Michele da Figline, prete. »

Questo nome è poi interpolato fra le righe del codice Ricc. alla fine del passo da me citato, o dallo stesso trascrittore, che s'accorse dell'errore commesso (ritenendosi apposto di recente il nome di Zanobi della Vacchia),¹ o più probabilmente, parmi, da un lettore posteriore, che conoscesse il codice Magliabechiano.

L'arbitrio di un trascrittore, che, per qualche ragione a noi non nota, attribuisce questo viaggio ad uno, che non ne è l'autore, si capisce più facilmente se si pensa che l'originale potea o non avere alcuna intestazione o cominciare, come il codice magliab., con un'indicazione che dice anonimo l'autore.

Riterrò adunque, secondo la conclusione proposta dal Catalogo Pandolfini e accettata dai compilatori degli Stud. biogr. cit., che l'autore sia Michele da Figline e non Zanobi della Vacchia.²

*
**

Nella relazione di Ser Michele si trovano tutti i caratteri comuni a questo genere di letteratura, nel quale si notano solo differenze prodotte da una maggiore o minore cultura, spirito di osservazione, precisione ed eleganza di dettato.

¹ Così il *Cat. Pandolf.* e gli *Stud. della Soc. Geogr.*

² Non posso però trattenermi dal notare come vi sia un po' d'arbitrio in questa attribuzione; quando il Targioni, che descrisse il codice Magl., dice solo esser lo scrittore « un religioso anonimo di Figline in Valdarno di sopra » nè fa menzione di un Michele; quando il Mariti, che ha fatto dello scritto un diligentissimo sunto, persiste nel chiamarlo anonimo, benchè affermi di aver visto il cod. Magl. (*Illustrazioni di un anonimo viaggiatore*

Oltre il fondamentale carattere di misticismo e di ascetismo, da cui derivano e la scelta delle cose a preferenza descritte, e l'indole delle osservazioni, e lo stile, e la frequente interpolazione di precetti e salmi latini, altri caratteri questo scritto ha comuni con quelli dello stesso genere, dipendenti dal duplice scopo che Ser Michele, come gli altri scrittori, si prefiggeva: quello cioè, di « darti ad intendere a te, lettore, o a te, auditore, e nel quor tuo infiammare la dolcezza del vicitare tanti eccellenti misterii quali sono questi », e di far in modo che « tu innamorato di Jesu Christo possi appunto sapere quello che ci conviene provvedere al bisogno del sopra detto viaggio, al bisogno dell'anima e del corpo ». Per cui se da una parte egli ci promette (e lo mantiene) di descrivere « quella città santa di Yerusalem con tutti quelli luoghi, peregrinazioni et misterii, che in quelle parte saranno o che per me trovare si potranno », dall'altra aggiunge: « m'ingegnerò el meglio a me sarà possibile esprimere et dichiarare prima de'paesi, ciptà o luoghi devoti in che modo stanno el costume de'paesi et lo spendio el quale farò di per di », come appunto fanno tutti gli altri.¹ Da ciò è venuta anche a questa relazione la solita forma di itinerario.

I pellegrini dell'Italia settentrionale e media generalmente si imbarcavano per l'Oriente a Venezia; quindi la prima parte delle loro relazioni di viaggio è data, per lo più, alla descrizione di Venezia; e, siccome era di pram-

del secolo XV. Livorno 1785, p. I e nota); quando l'unico codice che ci rimane porta un nome che non è quello di Ser Michele, che è stato interpolato; quando infine il Libri, la cui onestà letteraria è anche discutibilissima, non dice direttamente che il nome di Ser Michele si ricava mettendo insieme le lettere contrassegnate, ma solo che in esso codice « si avverte che il nome « dell'autore trovasi espresso in certe lettere, finendo di leggere le quali si « trova essere Michele da Figline prete. » Cfr. Studi biog. cit. Mi manca ora il tempo per chiarire la questione, di cui spero presto di occuparmi.

¹ Esempio caratteristico di ciò sono le ultime pagine del « Viaggio in terra Santa... di Ser Mariano da Siena. » Firenze, 1822, p. 129 e seg.

matica che il pellegrino visitasse nei luoghi, per cui passava, santuarî e reliquie e chiese; e siccome, d'altra parte, l'animo suo era naturalmente inclinato a osservare e rilevare di preferenza ciò che riguardava la religione, quando anche la meschinità dell'intelligenza e la deficienza di cultura non gli permettesse di vedere di più; in queste descrizioni di Venezia noi non abbiamo in generale che descrizioni di feste religiose, di reliquie, di chiese, ripetute nell'identico modo dai vari pellegrini. E in questo la descrizione del nostro Ser Michele ha una singolare coincidenza con quella del Frescobaldi, di cui, perciò, citerò in nota alcuni passi corrispondenti.

Avendo però la fortuna voluto che Ser Michele si trovasse in Venezia quando caddero le tradizionali feste di S. Vito e dell'Ascensione e quando un avvenimento storico condusse una regina di Cipro a Venezia, nelle pagine, che qui seguono, di Ser Michele, è rappresentata come di scorcio la vita veneziana del secolo XV. Così, accanto alla fervente devozione di questo povero pellegrino, che torna a più riprese a Morano per vedere i corpi delli Innocenti, che si sente indegno di celebrar la messa dinanzi al corpo di S. Antonino, che ammira la ricchezza della processione del Corpus Domini, ma deplora che sia riuscita poco ordinata, che va in visibilio dinanzi al dente di S. Cristofano « lungo quattro dita e largo dua », troviamo la sua ammirazione e il suo stupore per la pompa delle feste, diremo così, civili della vita veneziana di quel tempo.

La curiosità delle notizie è in pieno accordo e rende più attraente l'ingenuo ed incolto stile di Ser Michele, in ciò assai inferiore a molti altri, specialmente del secolo precedente.

Appunto la descrizione di Venezia è la parte della Relazione che io pubblico qui, e che nel codice riccardiano va da c. 2 a c. 7.

*
**

« Se vuoi adunque appunto sapere di che tempo questo è stato, diremo al nome di Iesu addi 16 di Maggio; et passando per el cammino di Bologna et di Ferrara et giunto a quella nobile città di Vinetia alli 22 de mese di Maggio 1489 ha hora di vespro, alloggiài per la prima sera a una osteria quivi presso al porto; et per quel dì mi riposai, che poco andai. Vegniendo¹ di poi el dì seguente, con uno compagno trovai uno mio caro amico, et perchè non ci pareva stare a nostro modo, perchè le osterie di Vinetia non sono molto buone et honeste per tanti forestieri et huomini di mare, che vi sono, non ci pareva stare a nostro modo; et però questo nostro amicho ci trovò una casa et col padrone ci accordammo a una cameretta cor uno lecto et havevaci a quocere quello che gli portavamo; et davamogli soldi dua el dì; et questo ci parve meglio havendo a stare, come avemo, innanzi fusse la nostra partita. Et andando pella terra et vedute le magnificentie et come è da consideralla assai perchè tutta è in acqua et per tutta la terra si può andare per acqua e per terra, che vi sono e canali come dire fossi; et a molti canti et luoghi vi stanno quantità di barche per chi volessi andare in alcuno luogo, che è una bella cosa a consideralla, et le chiese et maxime Sancto Marcho, che è la chiesa principale, ch' è tutto a mosaicho di dentro et di fuora, a storie del testamento vecchio; la tavola dell'altare maggiore è tutto a figure di rilievo d'ariento, che è una cosa maravigliosa a vederla.

Ricordandoti che del mese di Maggio, addi 27, facemo deliberatione d'andare a visitare quel glorioso corpo di

¹ Il testo ha *veggiendo*.

Sancto Antonino da Padova, che da Vinegia a Padova fanno essere miglia venti, et per insino a uno luogo, che si chiama Liza Fuxina, si va per mare; et qui quelle medesime barche si tirano con uno argano all'erta fuora dell'acqua, et dipoi che l'anno in uno fiume, che si chiama la Brenta, che va molto forte, et è messa in canale, et quando non tra vento, la tirano per terra tre o quattro uomini; et di poi ne venne dua chavalli et appicorongli a quelle funi et facevongli correre quanto potevano, che andavano molto forte. Et partimmo di Vinegia la sera et la mattina giugnemo a Padova, che pocho era alto el sole, et quivi smontamo, che si chiama el Portello; entramo dentro nella terra, tenemo el chammino a mano sinistra et trovammo el convento di Santo Francesco, che viene a essere quasi lungo le mura; et innanzi alla porta della chiesa v'è uno huomo di bronzo a chavallo, et per nome chiamato Messer Gatta Melata et stavvi per magnificentia. Et intrati in chiesa a mano sinistra in mezo la chiesa sotto la [seconda nave è una bella cappella, che sale alquanti scaglioni et quivi con grande veneratione tenghono quello glorioso corpo di Sancto Antonino; et immediate facta nostra devotione n'andai in sagrestia et parami alla messa, benchè a me non fussi degno tanto acto; et innanzi a tanta reliquia quivi celebrai la messa et di poi n'andammo in sagrestia et que' venerabili frati con grandissima reverentia ci mostrorono grande quantità d'argenteria et maxime la sua mascella; che fu una volta da uno frate voluta rubare et quando l'ebbe spicchata non si potette mai partire dalla terra et quando ebbe assai girato fu bisogno manifestassi el suo peccato et però è spiccata dal corpo. Et veduto queste cose andammo veggendo la chiesa, et molto bene situata et adorna, et evvi uno bellissimo coro tutto lavorato d'intaglio molto diligentemente. Et così andamo pella terra et entramo nel palagio maggiore, che v'è una sala grande dove si fa el consiglio, è tutta dipincta a storie

antiche; et così la terra è bene popolata et ha molti fossi intorno con aqua viva et antimura per più forteza. Et quando avemo tutto veduto et consolato el corpo et l'anima, ci ritornamo al Portello et rimontamo in barcha, perchè in quel tempo della Ascensione continuamente v'è passaggio; et in tutto paghamo soldi 10 per testa et quella medesima sera giugnemo alla città di Vinegia, che fu la vigilia della Ascensione, et così ci tornamo alla nostra habitatione.

Maggiormente la mattina seguente addi 28 del presente mese sopradetto vedemo pella terra molte magnificentie et maxime sposare il mare,¹ che v'era il buncintorio col Patriarcha, el Doge,² et la Signoria colla croce, facendo certe cerimonie et gittorono uno anello in mare, che il vedde migliaia di persone a vedere in sulle ghondole. Et dipoi el dì seguente andamo a vedere l'anzana che è luogo si fanno le ghalee et dove tenghono la munitione et per meglio vedere entramo col marchese di Mantova; et questa è una grande magnificentia di legni vi sono, et l'ordine della munitione quanto sta bene et in punto e ogni cosa al luogo suo. La domenica seguente di buona hora ci levamo et andamo a visitare quello glorioso corpo di Sancta Lucia, vergine et martire, ch'è una devotissima reliquia et da quelle venerabile donne, cioè monache, che stanno in quello luogo, ebbi di grazia et quivi dissi messe; et quella sancta vergine era scoperta, che è tutto il corpo intero,³ che mo-

¹ Questa cerimonia istituita nel 998 allorchè il Doge Pietro Orseolo, liberando la Dalmazia, l'avea resa tributaria della Repubblica, prese nome di Sposalizio del Mare solo al tempo del Doge Ziani (1172) in occasione della dimora fatta dal Papa Alessandro III in Venezia.

Descrizioni delle varie forme assunte da questa cerimonia più sontuosa in progresso di tempo abbiamo in ROMANIN, *St. doc. di Ven.* I, 281; II, 110; IX, 38.

² Marco Barbarigo.

³ FRESCOBALDI (*Viaggi in Terra Santa*, Firenze, 1862, p. 7): « Alla chiesa di Santa Lucia vedemo il suo corpo intero, ed è bellissima reliquia ».

stra una fragrantia, èvvi uno odore mirabile che ne pigliai devotione grandissima; et questo luogho è lungo el canale grande.

Et poi dopo questo ci partimo et andamo a uno canale, che va verso Morano, et pigliamo una barcha, perchè si va discosto a Vinegia circha miglia due, et bisogna andare per acqua; et questo andamo per vedere molti corpi delli Innocenti, che sono in quella isola di Morano, che è proprio una isoletta et sono tutti fornaciai, che fanno il chri-stallo; et perchè non v'era il piovano, che tiene le chiavi, non gli potemo vedere; ritornamoci a Vinegia con dolore. El medesimo di vedemo venire la regina di Cipri,¹ che era rimasta vedova et era vinitiana; et così presono la sua Signoria et mandaronvi e governatori et lei se ne venne a Vinegia molto male contenta con due ghalee sottile, et andarongli incontro el Doge col bucintorio con molte gentile dame et suoni con gran magnificentia, che erano tante le barche che era ogni cosa coperta l'aqua, che ognuno voleva vedere, et tutto quel di si fece festa, et così passando nostro tempo meglio potavamo. El martedì sequente di nuovo ritornamo a Morano per vedere decti corpi sancti, et anchora non fummo degni di vederlli; et nel ritornare a Vinegia Iddio, che è sommo bene, ci volle dare qualche consolatione: capitamo a una chiesa di frati, chiamati Crocchieri,² che vestono d'azzurro et quando vanno pella terra portano una crocetta in mano et questi devoti frati con grandissima reverentia ci mostrorono quello sanctissimo

¹ Caterina Cornaro, che fu costretta dalla Repubblica di Venezia appunto nel 1489 ad allontanarsi dall'isola di Cipro, la quale già dal 1473 trovavasi, se non di nome, però di fatto sotto al dominio della Repubblica, e nella quale era a lei stato concesso di rimanere in qualità di semplice privata dal 1474, cioè dalla morte dell'unico suo figliuolo. ROMANIN, op. cit., vol. IV, cap. V.

² Per Crociferi, Ordine regolare istituito durante il Pontificato di Alessandro III (1159-81). V. LEONI: *Origine e fondazione dell'Ordine dei Crociferi*, Venezia, 1559.

corpo di quella vergine et martire Sancta Barbara cor uno dente di Sancto Christofano el quale è lungho quattro dita et largo dua, che ne pigliamo consolatione grandissima; et sempre ringratiando Iddio et con volontà di sempre ringratiarlo, mentre che piacerà alla sua maestà; et ancora intendemo v'era la coscia di detto Sancto Christofano, ma non la vedemo; et questo fu addi 9 di giugno.¹ Et più volte vedemo in Sancto Marcho una archa di marmo; che dicono esservi dentro el corpo di Sancto Theodoro, in una cappella a mano manca; et quel medesimo di andamo per vedere quel sanctissimo corpo di Sancto Rocho, che è in una chiesa, che si chiama Sancto Silvestro, et non lo potemo vedere, perchè dicono non si mostra se non il dì della sua festa, che è addi 16 di agosto. Addi dua di decto ritornamo una altra volta a Morano per vedere que' gloriosi corpi delli Innocenti, et ancora non avemo grazia di vederli, et ritornando alla nostra abitatione et provedendoci di certe cose per portare con esso noi, creden[do] quel di partire, et così facemo la dipartenza con certi nostri amici et dipoi non seguì el vento. Et addi 13 di decto non potendo mai havere accordo col padrone della ghalea de' pellegrini deliberamo d'andare con una navetta, che era di Messer Domenicho Malimpieri,² et questa andava in Alexandria con mercatantia et così pigliamo una barcha et come piacque addio bisognò ritornassimo a drieto così sperando in Dio ci dessi del suo aiuto et non ci neghassi la sua grazia et infundessila ne' nostri quori che avendo dua partiti per le mani ci dessi a pigliare el migliore.

In su quella nave andava uno fiorentino, el quale andava al Gran Soldano di Babilonia con uno presente el quale

¹ FRESCOBALDI, p. F: « Nella chiesa di San Cristofano... noi vedemo il suo ginocchio ed è grandissima cosa a vedere ».

² L'autore della cronaca pubblicata nell'Archivio Storico Italiano; 1.^a Serie, t. VII. Cfr. ROMANIN, IV, 414-15.

fu stimato assai; et per quanto io, non vi andando come pellegrino, riputai fussi el meglio ritornare che andare in questa forma et maxime, essendo religioso, havendo andare come secolare; reputai così fussi el meglio che arei potuto dire come dissono quelli pellegrini in conscienza che furono domandati et richiesti da quelle genti che cantassimo de' canti di Gerusalemme et loro risposono et dissono: *Quomodo cantabimus canticum domini in terra aliena; et così potesse essere detto annoi; et però pensammo quanto fusse el meglio et così andare come veri pellegrini. Addi 14 di giugno deliberamo di vedere que' benedetti et divoti corpi et ritornamo a Morano et trovamo una chiesa che non eravamo più stati, la quale si chiama Sancta Maria de' Miracoli; non è ancora fornita; che bene si può dire miracoli secondo si vede; nella quale vedemo quantità di boti facti d'argento qui presentati: cioè navi, galee, uomini, capi, quori, mani, corpi, petti, poppe, piedi et undici calici et altri grandi presenti di diverse cose. Et, facta nostra devotione, ci partimo et andamo alle dette reliquie, et ancora non fumo degni di vederle; dicemo messa et rimanemo la mattina seguente di ritornarvi e con questo ci ritorniamo verso la nostra habitatione. Addi 15 di giugno di buona hora la mattina ritornamo a Morano, et, come piacque alla divina maestà darci grandissimo desiderio adempiere, vedemo queste venerabile et devote reliquie di quelli Innocenti;¹ quali sono di grandissima devotione et exemplo; et sono in uno cassone alto ad uso d'altare et aprendolo di sopra vi rimane una rete d'ottone in modo che chiaramente si vede tutto benissimo a que' capi et mani, l'unghia et*

¹ FRESCOBALDI, p. 8: « Nella chiesa di Santo Donato a Murano fuori di Venezia, vedemo una grande arca di pietra, entrovi centoventotto corpi di fanciulli picciolini interi: li quali dicono che furono del numero degli innocenti, che Erode fece uccidere, a'quali si vede li colpi e le fedite chiaramente, e ogni membro naturale. Dicono che soleano esser dugento, ma quando i Viniziani feciono la pace col re d'Ungheria per patto n'ebbe due. »

capelli ancora si vede che paiono freschi; non so di certo quanto sieno a numero, ma secondo viddi per uno epitaphio, che dice sono 200; et di questo ne fumo assai consolati et sommamente ringratiamo quelli venerabili sacerdoti di tanta humanità inverso di noi usata; et di poi allegramente ci ritornamo verso Vinegia et sempre ringratiando Iddio; et questo fu el dì di Sancto Vito; et per tutto quel dì in Vinegia si fa gran festa, perchè quel dì ebbono victoria;¹ et andamo alla sua festa, che v'andava uno grande popolo; et per la via troviamo molte chiese adorne con molti panni d'arazi, et troviamo a una chiesa uno che ricoglieva offerta perchè cantava lo Vangelio novello, che anno quella usanza; et in su quello altare vedemo la testa di Sancto Pellegrino et quella senza adornamento. Et di poi passamo el canal grande per andare alla festa, et avevano facto per quel dì uno ponte di legname in su galee et fuste per potere meglio passare, perchè le barche non avrebbono potuto sopperire pel gran popolo che v'era. Et passato el canale giugnemo alla chiesa, dove si faceva la festa di Sancto Vito, et qui dissi messa; eravi uno corpo di una fanciulla di tenera età et intero, che la chiamavano la beata Contessa; tengonllo in una cassa semplicemente; facevano grande magnificenza. Eravi el Doge colla Signoria con gran trionfi et con cantori figurati; si cantava la messa; et molti altri adorni.

Col nome di Dio et di salute addì 18 di decto ritornamo et andamo alla sopradetta nave, credendo partire, et di poi non seguitò buono vento, et ritornamo adrieto, et questo fu la vigilia del Corpo di Christo et andamo a riporre nostre cose; et dipoi el dì ce n'andamo in Sancto Marcho et

¹ Infatti il giorno di S. Vito (15 giugno) fu decretato festivo (ordinandosi, fra l'altro, una processione da farsi dal doge e dai magistrati alla chiesa del santo) nel 1310, essendo stata salvata in detto giorno la repubblica dal pericolo corso per la congiura di Baiamonte Tiepolo.

acconciavano la festa et ordinavano per la processione; che v'era in sur una barella uno calice d'altezza uno braccio di gran valuta; et era la tavola dell'altare maggiore scoperta, ch'è una bella cosa et molto richa tutta d'argento con figure d'argento et adorne di pietre et perle pretiose et di molte altre gioie di gran valuta. La mattina seguente addi 19 di decto dixi messa in Sancto Marcho, et vedemo andare la processione per Vinegia, la quale fu assai richa di paramenti et di gioie; eravi el Principe et altri signori di compagnia vestiti con veste di brochato; ma non v'era in essa molto ordine, ma richeze assai et dimolti religiosi preti et frati con molta luminaria. Et addi 20 di decto a hore 12 coll'aiuto del buono Jesu uscimo di Vinegia con una ghondola, andamo alla nave, perchè vedemo e segni ci fecee come eravamo rimasti col padrone, et andavamo spesso a una certa chiesia et vedavamo le navi fuora et per certi segni si conosce quando vogliono partire, et così feci; et pure deliberai, veduto non potere avere accordo con quella de' pellegrini, deliberai d'andare con quello fiorentino, uno altro compagno et io et lui; ci dette la sua fè di condurci in Terra Sancta et di rimetterci in terra de' cristiani et mai non abbandonare l'uno l'altro; et perchè lui sapeva bene la lingua moresca deliberamo per questo essere in sua compagnia; et giunti alla nave che era già fuora delle castella, cioè terre che guardano el porto, circha di tre miglia, ad laude et gloria dello omnipotente et chlemente Iddio, del quale sempre pregammo ci desse a pigliare el meglio, et così entramo in detta nave tutti a tre insieme; et dua altri del nostro paese rimasono a Vinegia che deliberarono ire colla ghalera de' pellegrini, benchè noi sempre gli pregamo dovessino venire appresso annoi; et al tutto deliberamo piglià quel partito, et così rimasono sconsolati, et noi pigliamo questo partito per vedere più paese. Et alzorono l'antenna et cominciorono col piloto a uscire del porto perchè v'è pericolo, all'uscire et

l'entrare bisogna sempre havere el piloto che vi sia bene uso; et così cominciando levare la mente a Yerusalemme; et questa nave ci aveva a portare in Alexandria et così per quel dì andamo con buono tempo. »

Firenze, 25 Febbraio 1895.

ERNESTA BITTANTI.

L'ITALIA NELLA RUMENIA MODERNA

Poichè oggi in Rumenia si nota una forte corrente di simpatia per l'Italia e pel popolo italiano, mi sembra opportuno di tracciare in poche parole da quando questo fatto dati e sotto quali forme si manifesti.

I legami di parentela fra i Rumeni e gl'Italiani non sono mai stati dimenticati dagli uomini colti della Rumenia. Molti cronisti anzi hanno parlato chiaramente della nostra origine latina e dell'affinità col popolo italiano, ma senza dubbio nei tempi passati le relazioni fra i due paesi sono state deboli. I Rumeni erano troppo miseri e mancanti di libertà, gl'Italiani troppo occupati dai loro affari politici e militari all'interno e all'esterno, troppo assorbiti nell'ammirare le meraviglie artistiche del loro splendido paese. Nonpertanto i grandi *Voivodi* dei Rumeni hanno avuto relazioni e corrispondenza sia col Papa, sia con altri principi italiani.

Relazioni più strette fra Rumeni e Italiani, hanno cominciato a stabilirsi nella prima metà del nostro secolo e si sono continuamente sviluppate nell'epoca di rinascimento e di progresso, nella quale la Rumenia è entrata dopo il 1857. Da questo tempo i viaggi dei Rumeni in Italia si sono moltiplicati; le loro conoscenze sull'Italia si sono allargate e le simpatie pel popolo italiano accresciute.

Queste simpatie si manifestano su due terreni, sul letterario e sul politico.

Molti dei letterati rumeni hanno scritto dell'Italia o hanno trattato soggetti, che l'Italia ha loro ispirato.

Quello che più ne ha scritto è il grande scrittore *Basilio Alexandri*, la cui prodigiosa attività si è estesa in tutti i rami della letteratura. Negli scritti relativi all'Italia si riflette la stessa serenità d'animo, lo stesso amore della natura e dell'arte, la stessa giocondità e delicatezza, che formano la caratteristica di tutta la ricca opera letteraria dell'Alexandri. Egli è uomo e poeta felice; perciò sono rarissimi i suoi scritti nei quali domini la nota melanconica o che abbiano un mesto fine. Egli ha scritto un idillio in prosa: *La fioraia di Firenze*, nel quale è narrato l'amore avventuroso, ma felice in fine, d'un giovane pittore per una rinomata cantante della « Pergola. » Ha scritto anche parecchie poesie, in cui canta Venezia e Palermo, specialmente Venezia, colla sua Piazzetta, il Lido, le gondole, tutte quelle bellezze e giocondità, che hanno fatto su l'Alexandri un'impressione così viva e simpatica. Infine ha scritto due lavori teatrali in versi, ispirati alla classicità romana: *La fontana di Blandusio* — forse una specie di allusione al legame, che più tardi dovea esistere, fra Roma e la Dacia — nel quale è descritto il sentimento d'amore d'Orazio per una schiava dacia, Geta. È un idillio delizioso, che ha sempre avuto un gran successo sulle scene del teatro nazionale di Bukarest. L'altro lavoro è l'*Ovidio*, nel quale si mostra l'amore di Ovidio per Giulia, nipote d'Augusto e l'esilio a Tomi, la moderna Costanza nella Dobrogia.

Un altro poeta che ha scritto dell'Italia è *Michele Eminescu*. Egli ne ha scritto solo in quattordici versi; — un sonetto, che vale però più di un libro intiero. — È uno dei capolavori d'Eminescu ed è un'altra prova della parte preponderante che ha la personalità dell'artista, la sua subiettività, nella creazione dell'opera d'arte. — Eminescu è un pessimista convinto, agitato da ardenti passioni, profondamente compreso del dolore universale, eternamente ribelle contro tutto ciò che egli trova contrario alla sua natura. La natura ottimista di Alexandri si appassiona

per tutto ciò che l'Italia ha di giocondo, di vivo, di animato. Eminescu, pessimista, si commuove del lato triste, del silenzio profondo, del ricordo d'una gloria passata e morta. In quei 14 versi canta la Venezia d'oggi, dormiente nel maestoso silenzio della tomba, sotto la custodia secolare di S. Marco, nel sonno grave dell' « Okeanos che piange nei canali. »

Anche *Naum* ha scritto sull'Italia e, fra le altre, è molto notevole la poesia dedicata a Leopardi.

Pure i prosatori hanno trattato argomenti italiani. Basta rammentare il sig. *Giacomo Negruzzi*, direttore della più antica e più nota rivista della Rumenia *Convorbirile literare* (Conversazioni letterarie). Egli ha pubblicato in questa rivista le *Passeggiate*, nelle quali descrive le bellezze d'Italia e si mostra grande ammiratore di essa.

Il noto novelliere rumeno *Barbu Stefanescu de la Vrancea*, ha scritto una graziosa novella, *Sentino*, che contiene un episodio della vita di un giovane operaio italiano, episodio che si svolge prima a Bukarest, poi a Napoli.

Alessandro Vlahuza, poeta rinomato e novelliere, ha scritto una novella nella quale è mostrata l'infelice condizione e la miseria di due fanciulli italiani che si guadagnano il pane cantando su di un organetto di Barberia.

Il prof. *Secascianu di Alexandria* ¹ ha scritto sulla storia contemporanea d'Italia un libro intitolato: *Le lotte degl'Italiani per la libertà e l'unità*. È un omaggio alla nobile generazione che ha preso parte a queste lotte, è un esempio proposto a noi Rumeni per le lotte che dovremo sostenere.

B. A. Urechia, *Ales. Odobescu*, *Duilio Zamfirescu* e altri letterati, di cui ora non mi ricordo, hanno trattato spesso soggetti che si riferiscono all'Italia.

Ma se nel terreno schiettamente letterario e scientifico i Rumeni non si rivolgono sempre all'Italia, si può ben dire

¹ Rumenia.

che sul terreno artistico seguono quasi esclusivamente la scuola italiana. Nella pittura, nella scultura, e soprattutto nella musica, non c'è artista in Rumenia che non abbia studiato o che non segua questo o quel grande maestro italiano.

Fra le lingue moderne, dopo il francese, la lingua italiana è la più studiata: è insegnata nei licei e nelle scuole superiori di commercio; e la sua letteratura ha una cattedra alla facoltà di lettere di Bukarest ed a quella di Jassi. Vi sono parecchi trattati per lo studio della lingua italiana scritti in rumeno da diversi professori: *Frollo*, *Sinigallia*, *Spinazzola* ecc. Ora, da qualche tempo, il signor *Take Ionescu*, l'eminente Ministro della pubblica istruzione, ha incaricato il professore Virgilio Popescu — che ha fatti degli studî in Italia — di comporre un gran dizionario italiano-rumeno e rumeno-italiano che sarà stampato a spese del Ministero della pubblica istruzione.

Ma i Rumeni non sono tanto al corrente della letteratura italiana contemporanea, quanto della francese. La cagione di ciò si deve attribuire in parte alla difficoltà della lingua e in parte agli editori italiani stessi, che mostrano una noncuranza inspiegabile. In Rumenia, nella classe colta e studiosa si legge molto, e se i libri italiani si potessero avere con maggior facilità, sarebbero letti più comunemente. Tuttavia un buon numero di persone dotte conoscono gli scritti italiani di maggior valore e tra la gioventù universitaria i libri del Cantù, del Sergi, del Lombroso, del Mantegazza etc. sono assai letti.

Io non vorrei occuparmi dei sentimenti che in Rumenia si manifestano verso l'Italia, nel campo politico, perchè non è qui luogo nè tempo da trattarne. Vorrei qui accennare una sola cosa: che l'Italia gode in Rumenia di una estesissima popolarità in tutte le sfere politiche.

Se è naturale che le persone e il partito di governo, per alte considerazioni, siano moderati nelle loro manifestazioni

politiche, ciò non è ugualmente necessario per quelli che non occupano una posizione ufficiale. Così la studentesca rumena si lascia andare a volte alla libera espansione dei suoi sentimenti per l'Italia, e legge con interesse tutto quanto avviene in Italia. E quando da questo paese, dove abbiamo avute le origini, ci giunge un raggio di speranza, un canto di gioia, una voce d'incoraggiamento, i Rumeni si commuovono e si rallegrano. A Bukarest quest'attenzione, di cui siamo fatti segno da parte dell'Italia, suscita un vero scoppio di gratitudine. Non è molto che tutta la popolazione della capitale di Rumenia, studenti e cittadini, hanno fatto una grandiosa dimostrazione dinanzi alla Legazione italiana; non è molto che i membri del Parlamento rumeno, senza distinzione di colore politico, hanno ringraziato con riconoscenza i membri del Parlamento italiano, che ci hanno mostrato simpatia e dato coraggio nella lotta per i nostri diritti nazionali.

Al di sopra delle alleanze politiche stanno le affinità di sangue. Noi non possiamo pretendere dal governo rumeno e dai partiti politici, che essi manifestino, più di quanto non sia possibile e permesso, le loro simpatie; ma la gran massa della popolazione rumena pensa, lavora e raccoglie amicizie. La Rumenia vuol sollevarsi in modo, che le nazioni latine, sue sorelle, le tendano la mano con amore ed orgoglio; essa cerca di farsi conoscere per la cultura, pei sentimenti di giustizia, pel suo tatto politico.

CONSTANTIN CALMUSCHI.

LEGGENDE CIMBRICHE

(CONTRIBUTO ALLO STUDIO DEL FOLK-LORE VICENTINO)

Queste non sono ricerche vane, ma ci conducono a scoprire lunga serie di errori, di allucinazioni, di deliri, di violenze, di tenzioni ostinate tra il vero ed il falso — sono un ramo nuovo della psicologia e della storia della civiltà.

G. Rosa.

1. Bagnato dal Brenta e dall'Astico, s'eleva al nord della pianura vicentina, compatto ed uniforme, uno storico altopiano (detto dei VII Comuni), che le peculiari condizioni fisiche e geologiche e specialmente le singolarità linguistiche, hanno fatto un vero e proprio individuo etnico e geografico.

Sopra un suolo generalmente calcareo, ammantato da verdi ed opime praterie, a cui vivamente contrasta il ne-reggiare dei boschi, suolo logorato da scoscendimenti, da *sperlonghe*, da *Tanzerloch*, che danno origine a frequenti *fenomeni carsici*, vive una popolazione per lingua e tipo fisico affatto distinta da quella, che abita le amene colline terziarie addossate alla falda dell'altopiano. Vivaci ed animate si agitarono tra gli studiosi, specialmente italiani e tedeschi, le discussioni prima per stabilire se quei pochi alpigiani erano rimasugli de' Cimbri sconfitti da Mario nelle pianure vercellesi; poi per conoscere se quell'isola linguistica fosse rimasta là tra quei monti a testimoniare, che più vasto era ne' secoli andati l'elemento tedesco nella Venezia, oppure se non rappresentasse invece semplicemente una colonia tedesca fermatasi lassù e difesa, nella sua in-

dividualità germanica, dall'asprezza dei luoghi, in cui erasi stabilita.

Lasciando qui irrisolta l'interessante questione, egli è certo che all'idioma tedesco devesi riconnettere il linguaggio parlato da quei montanari; perchè non solo è tedesco il loro parlare, ma in gran parte tedesche sono le loro costumanze, le loro tradizioni, le loro leggende.

2. E sotto questo riguardo è notevole la differenza, che riscontrasi tra le leggende della popolazione della pianura, e quelle che vivono tra le genti dell'altopiano. Mentre infatti delle prime si possono con ragionevolezza rintracciare le origini nella mitologia romana e riconnetterle a quelle leggiadre fantasie, che furono create dalla geniale immaginazione latina: queste ultime risenton prettamente l'impronta nordica, ed hanno, direi così, colore locale quando se ne ascolta il racconto dai vecchi montanari sotto ai pini o nelle case coperte di paglia, mentre il vento ulula lamentoso tra gli alberi secolari delle foreste. Talvolta però alla formazione della leggenda concorre la reminiscenza pagana e la filtrazione germanica, ed elementi disgregati e diversi s'incontrano, si fondono, si assimilano. Tal'altra la materia legendaria riveste aspetti, colori ed atteggiamenti diversi: viene con particolari nuovi elaborata, a seconda che lo spirito del popolo, nella libera manifestazione della sua fantasia, subisce l'influenza del clima in cui vive, delle peculiari impressioni, che agiscono in quel dato momento storico. Ed è solo con un'indagine paziente e minuta, che si può scomporre analiticamente quel lavoro formatosi quasi inconsciamente nelle recondite latebre tradizionali del popolo, che si possono sceverare quelli elementi, che popoli differenti hanno importato, per rintracciare quel carattere comune da cui è balzata la leggenda, prova della comunione intellettuale de' popoli europei.

3. Fra le molte leggende che mi furono narrate da vecchi mandriani, che passano buona parte della loro vita tra

i boschi dell'altopiano, è notevole, per il carattere mitico e perchè trova riscontro in antichissime fiabe slave e germaniche, la leggenda intorno alle *Seileghen* o *Haileghen Baibleu* od anche *beilgen Waiblen* e *Seleghe Loite*, le fate, le donnette beate.¹ Mi additavano ancora i luoghi dove esse di preferenza hanno stanza: l'*Itanzar* e lo *Spiliker* a Gallio, i varî *Tanzerloch*, dove liete s' abbandonano alle carole, come bianche fantasime, la *Kërchle* nella Valdassa di fronte al *Tanzerloch* di Camporovere, la *Kërchle von Seileghen Baiblen*, cioè la Chiesetta delle donnette beate, un' ampia grotta a cupola, incavata sulla destra della Valdassa allo sbocco della *Marthal*, larga sei metri, lunga nove, alta quindici.

Bianco-vestite, belle e gentili come le candide *Vile*, che le fanciulle slave cantano con monotona cantilena accompagnandosi sulla gurla nelle *sacinke*, le nostre *Seleghen Baiten* passano nella leggenda dei VII Comuni come esseri fantastici, che si muovono per simpatia a beneficiare spesso largamente una buona montanina o un semplice pastore, richiedendo qualchevolta per compenso di svolgere certe grandi matasse di filo senza mai lamentarsi del lungo e noioso lavoro. Sui prati, nei boschi, presso agli zampilli d'acqua si fermano a cuocere il pane, far bucato, distendere pannilini, e le credule donnicciuole giurano d'aver visti gli anelli infissi alle rupi, dove attaccano le funi per sciorinare la biancheria. A Pozzo, una squallida contrada di Roana, dove gli abitanti in quelle case affumicate con-

¹ Questa leggenda fu raccolta anche dal DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, Vicenza, Paroni, 1820, pag. 148; dal BRENTARI, *Guida di Bassano, Sette Comuni*, Bassano, Pozzato, 1885, pag. 178; dal CIPOLLA, *Arch. Glott.* VIII, 253-254; NALLI, *Ristretto di nozioni storiche ed economiche intorno ai VII Comuni Vicentini*, Asiago, Tip. dei Sette Comuni, 1880, pag. 13; BALAN, *Un giro nei Sette Comuni del Vicentino, note e ricordi di un viaggio settimanale*, Milano, Ambrogiana, 1878; GALANTI, *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*, Roma, 1885, pag. 112; SARTORI, *Gallio e le sue chiese*, Padova, 1879, pag. 8.

servano più tenacemente che altrove la lingua, i costumi, le tradizioni degli antichi padri, mi furono narrate dai vecchi, come attribuite alle *Baiblen*, le stesse leggende che altrove sono attribuite alle fate e alle anguane.¹ Alcune modificate ormai dalla fantasia popolare ed elaborate con caratteri nuovi, conservano però ancora costantemente qualche particolare, che ci apparisce come un'eco vaga e lontana di quelle leggende: eccone qualcuna per esempio.

A *Roitepilele* (Roana) viveva ne' tempi andati la famiglia Cunze, ed a questa si presentò una volta una donna misteriosa, che nessuno avea mai conosciuta e che abitava sola nel mezzo del bosco *Sprunck*. Domandò essa al capo di casa, se avesse accettato di tenere in famiglia, come serva, una buona e robusta fanciulla, che gli avrebbe condotto: in compenso dei servigi prestati da questa, richiedeva il semplice mantenimento, ma poneva per condizione, che nessuno della famiglia le toccasse i capelli: essa sola ogni sabato sarebbe venuta a pettinarla. Il patto fu dal Cunze accettato, e la donna misteriosa gli accompagnò la fanciulla, una bella fanciulla dai capelli biondi, dalle guancie vellutate e soavemente colorite come una pesca, che al finire d'ogni settimana si recava a pettinare. Un sabato però la donna non venne, ed invano le altre fanciulle della casa cercarono di scioglierle le chiome: dovettero aspettare il sabato vegnente, quando quella strana donna comparve di nuovo. Ma le fanciulle cominciarono a sospettare di qualche stregoneria, vollero sapere dove mai quella donna si recasse, dopo aver pettinata la bella servetta e s'appiattarono nell'orto vicino: videro allora, che si recava presso un ciliegio e spariva. Spaventate, gridando corsero a casa e quella sera accanto al vecchio e fumoso camino parlarono di strane leggende intorno alla fanciulla dalle chiome così

¹ Cfr. G. BELLUCCI, in *Riv. mens. del C. A. T.* n. 10, vol. VII, 1888. Professor V. OSTERMANN. *La vita in Friuli*, Udine, 1894, pag. 573. Dott. B. FRESCURA, *Folletti e Fate* in *Riv. delle Trad. pop. italiane*, pag. 612.

belle, ma così inestricabili: questa allora emise un grido e spari: era una delle *Seleghen Baiblen!*

4. Affine adunque apparisce, per questi e molti altri particolari la loro fisionomia mitica con quella delle anguane e delle fate: sembrerebbe quasi, che solo lievi discrepanze distinguessero queste tre personalità fantastiche, e parrebbe che sotto la bianca stola delle *Baiblen* si dovessero ritrovare le altre due creazioni della superstizione popolare, congiunte anche da un altro importante carattere, cioè dalle loro intime relazioni cogli uomini. Da una vecchia mandriana dei dintorni d'Asiago mi fu narrato infatti, che le *Baiblen* tenevano sull'*Itanzar* i loro splendidi palazzi, nei quali conducevano i robusti garzoni della montagna, a cui si davano nell'ebbrezza dei loro brevi amori.

Ma affatto diversa si presenta invece la loro fisionomia nella leggenda cimbrica dei XIII Comuni: le *Selegan* od *Hoalagan Laute* (genti beate, sante), chè così appunto qui si chiamano, non sono le candide e buone fantasime dei VII Comuni, ma vestite di scorza d'abete, vivono senza fede nè legge, pronte a recar danno a chicchesia: abitano una grande spelonca (*Selegankuwal*), adorna di suppellettili splendenti, che tosto però si dileguano al primo sguardo d'uomo: e se conservano le innocue e tranquille abitudini di far bucato e sciorinare panni, si abbandonano anche alla processione notturna in carnovale, tenendo ognuna una torcia accesa, che è invece un braccio di morto ardente, ed alla caccia nei boschi, come nella nota leggenda germanica del *Wilder Fûger* e come in quella del *Wilder Mann* in Folgaria.¹

Eppure la leggenda è balzata da un fondo tradizionale comune, e benchè adesso corra tanto diversa, sulle labbra dei montanari dei VII e dei XIII Comuni, tuttavia conserva tali particolari caratteristici, i quali ne fanno conoscere l'antica fisionomia. Anche nei VII Comuni infatti

¹ Cfr. CIPOLLA, *Arch. Glott.* VIII, 254. SCHNELLER, *Märch.* 209.

talvolta le *Baiblen* hanno costumi strani e misteriosi: nel *Bosco di Gallio*, dove prima del *Sacro concilio di Trento* si facevano sentire, gettavano sassi contro i boscaioli e nella contrada *Rigoni di Sopra (Sütte)* mi venne narrata questa leggenda, che ha stretta attinenza con qualcuna recata dal Prof. Cipolla sui XIII Comuni. In tempi antichi, mi dicevano que' montanari, le *Seleghen 'Baiblen* attaccavano di notte coscie umane alle porte delle case, ma nessuno sapeva dove le trovassero. Al mattino, quando i vecchi miravano con raccapriccio quel triste regalo, gridavano verso lo *Spiliker*. *Oe, ail memen de staen gageghede!* (vieni, vieni a prendere la tua coscia). Ed alla notte seguente le *Baiblen*, quando passavano in processione, portavano via la coscia. Ora però, aggiungevano gli alpigiani, non hanno più di questi truci costumi; ed infatti nella maggior parte dell'altopiano questi esseri mitici sono confusi colle fate e le anguane.

È qui evidente il lavoro della fantasia popolare, che ha elaborato questa materia leggendaria, conservando il tipo primitivo delle *Selegen* nei XIII Comuni e confondendolo con quello delle fate nei VII Comuni, dove però è rimasta ancora qualche vaga e lontana reminiscenza dell'antica loro fisionomia. È curioso poi che l'elemento truce inerente alle *Selegen* sia trapassato qui a formare il carattere principale d'un'altra personalità mitica, il *Bilje Mann* o *Gabilt Mann*, cioè l'uomo selvaggio, personalità che mostra pure la sua parentela col *Wilder Függer* della leggenda germanica, come si vede da quest'altre leggende, che ho potuto raccogliere.

5. In una capanna (*hute*) solitaria in mezzo ad un fitto bosco, abitava un vecchio mandriano: una notte, tra i pini, lontano lontano egli intese delle voci fioche, che continuamente ripeteano, come un lamento: *O gigar, gegar!* Uscito dalla capanna nulla vide: la luna si rifletteva colla sua luce bianca nella larga pozza d'acqua, dove s'abbeveravano le sue vacche, e filtrava qua e là tra quel viluppo d'alberi,

ma nulla appariva: solo nell'alto silenzio della notte udiva sempre fioco e monotono lo strano grido: *O gigar gegar!*

Fattosi allora coraggio chiamò: *O gigar, gegar traghen-mart anca miar münce gagegar!* (portate anche a me un poco di *gagegar*): alla mattina attaccata alla porta della capanna trovò una coscia umana. Spaventato il povero mandriano corse dal prete del suo villaggio, e si consultò sul da farsi. Il prete gli insegnò di chiamare nella notte seguente quegli uomini selvaggi, e poi di mettersi tosto a letto tra due bambini. Così fece il mandriano: tornato alla sua capanna, la notte chiamò: *O gigar, gegar ailt lemmann zöar gageghera* (venite a prendere il vostro *gageghera*), poi s'affrettò a coricarsi tra i suoi due figlioletti. Gli uomini selvaggi vennero allora, portarono via la coscia e gridarono al mandriano: Sei fortunato di dormire fra quei due bambini; se non fosse così, guai a te! e scomparvero.

Eguualmente misteriosi e lugubri ci si presentano questi esseri fantastici in un'altra leggenda. Una notte si recava da Cesuna alle malghe del *Kaberlaba* un boscaiolo, quando, essendo giunto al *Reut*, vide una lunga processione, che silenziosamente usciva dal bosco vicino: tutti gli uomini che la componevano tenevano in mano una torcia ardente. Il boscaiolo s'avvicinò ad uno di essi e gli domandò la sua torcia, ed avutala, continuò la sua strada: ma qual fu il suo spavento quando poi si accorse, che era un braccio di morto ardente! Domandò allora tosto ad un prete che cosa dovesse fare, ed il prete lo consigliò di andare in quella istessa notte al *Reut*, di aspettare che la processione notturna tornasse, e di restituire il braccio di morto all'uomo selvaggio, che glie lo avea dato, il quale era l'ultimo della processione. Così fece il boscaiolo; ma mentre consegnava al *Bilje Mann* la lugubre torcia, questi gli disse: Sii tu maledetto! e la processione scomparve.

6. Nè meno interessante è la leggenda del *Peldrice*, leggenda nota ai montanari specialmente di Gallio e di Foza,

perchè mentre dimostra una volta di più l'affinità evidente tra le fiabe germaniche e dei VII comuni, prova quanto lo studio del dialetto settecomuniano ha potuto assodare, cioè che questi alpigiani sono un'isola linguistica prettamente tedesca.

Si narra adunque in questi villaggi, che il *Peldricc* (detto anche *Gegar* nel dialetto così detto cimbrico) è uno spirito cacciatore, il quale sulla mezzanotte esce dai suoi nascondigli e corre furioso e veloce da un monte all'altro, specialmente nella *Ganna* di Foza, accompagnato da due cani, che latrano sinistramente, e a cui rispondono i cani dei pastori. È tenace la credenza nel *Peldricc* tra i montanari, che tremano quando affermano di udire nell'alto silenzio della notte i furiosi ululati dei terribili cani del selvaggio cacciatore.

7. Dallo studio attento degli elementi mitici di queste varie leggende, che più sopra ho riferite, chiaro apparisce che il fondo comune deve ricercarsi nella leggenda delle *Seilgen Baiblen*, le quali nei XIII Comuni hanno conservata più pura la loro fisionomia, mentre nei VII hanno perduto ormai il primitivo carattere, che è trapassato a formare il *Bilje Mann* e il *Peldricc*, e si sono confuse colle fate, così note tra i popoli latini.

Gli elementi caratteristici che sono comuni alle tre leggende e che ne dimostrano l'origine pur comune, sono la caccia e la processione notturna a cui si abbandonano queste creazioni fantastiche e per questo carattere hanno affinità colla leggenda germanica del *Wilder Fäger*.

Taluno,¹ studiando questa curiosa fiaba delle *Seilgen Baiblen*, concluse, che anche la tradizione cimbrica ci dà per abitati ab antico i luoghi ove si formarono le colonie tedesche; che bisogna risalir ben addentro per intendere come la tradizione abbia potuto lentamente trasformarsi in

¹ GALANTI, Op. cit. pag. 112, nota 1.

un mito, il quale richiama per giunta antichissime leggende slave e germaniche; e che nell'indole attribuita a queste mitiche genti, appare altresì espressa l'ostilità che i primi fuggiaschi debbono avere indubbiamente trovata ne' prischi abitatori.

Non avrebbe insomma, secondo il valoroso autore, questa leggenda un'origine fantastica, come quella ad es. delle fate, ma avrebbe per fondamento un fatto storico tramutatosi in tradizione e quindi in mito nel lungo volger degli anni. E l'ipotesi nulla ci presenta d'impossibile, ma riesce un po' strana, quando si riflette che proprio gli elementi principali della leggenda primitiva delle *Seilgen Baiblen* sono comuni alla fiaba germanica del *Wilder Fäger*, alla quale certo non si deve attribuire l'origine voluta dal Galanti per le *Baiblen*. È vero che, come dianzi avvertimmo, elementi disgregati e diversi s'incontrano, si assimilano, si fondono e che perciò il popolo settecomuniano può avere aggiunto alla leggenda propria delle *Baiblen* gli elementi della vecchia fiaba germanica; ma, a parer mio, più semplice cosa sarebbe immaginare la derivazione pura e semplice della nostra leggenda da quella del *Wilder Täger*.

9. Ad ogni modo è indiscutibile, che i nostri alpigiani, venendo ad occupare l'altopiano dei VII Comuni, non solo conservarono la lingua, ma anche le leggende che aveano allietate le veglie dei loro padri tedeschi nelle terre lontane della grande e antica Germania, ed oggidì ancora le bionde montanine le ascoltano intente dai vecchi pastori nelle stalle, mentre fuori imperversa la tormenta.

*
**

Nelle liete ricorrenze solevano i nostri avi dell'èvo medio aprire le grandi sale dei loro castelli turrati a gaia e festevole brigata; nè tra la festa sdegnavasi di udire la narrazione di antiche storie e di leggende misteriose.

Nella lieta ricorrenza delle sue nozze d'argento, tra tanti amici raccolti nella sua casa ospitale, volli, egregio professore, rinnovare idealmente quell'antico uso, e raccolsi con amore queste leggende de' miei paesi, questi umili fatti di psicologia popolare, per narrarli in quest'occasione, non perchè io creda di fare opera molto interessante, ma per aver modo di gridare di qui a lei e alla sua signora gentile: *Arrivederci alle nozze d'oro!*

Genova. 20 febbraio 1895.

BERNARDINO FRESCURA.

LA GROENLANDIA IN DUE CARTE DEL XV SECOLO

Di carte del secolo XV, nelle quali è rappresentata la Groenlandia, sino ad oggi non se ne conoscevano che cinque, comprendovvi però quella degli Zeno pubblicata a Venezia solo nel 1588; e l'Uzielli, che nel suo bello e importante lavoro sopra Paolo Toscanelli dal Pozzo, si è occupato a fondo della Storia della Geografia durante il Rinascimento, le cita quando parla dello stato nel quale a quel tempo si trovava la cognizione del Nord dell'Europa.¹

Una di queste carte è stampata nel noto Tolomeo di Ulma del 1482, edito di nuovo nel 1486, un'altra, copiata da un originale fiorentino si trova, nel Tolomeo portato nel 1427 in Francia dal cardinale G. Fillastre ed esistente tuttora nella biblioteca di Nancy; una terza, simile a questa, si trova nella Biblioteca di Bruxelles e la quarta nel codice della Geografia di Tolomeo posseduto dalla biblioteca Zamoiski a Varsavia che ha la data del 1467. Quella degli Zeno, la quinta, è universalmente nota per le questioni e polemiche alle quali ha dato luogo ed è stampata in più edizioni di Tolomei del secolo XVI fra le altre, p. es. in quella del Ruscelli. Di queste cinque carte io non ho veduto che quest'ultima, quella del Tolomeo di Ulma e quella di Bruxelles, che si trova riprodotta dal Lelevel nel suo Atlante; ma se quella degli Zeno, nell'in-

¹ UZIELLI, *Paolo Toscanelli dal Pozzo*. — Roma, auspice il minist. della Pubblica Istruzione, 1894. Pag. 119 133.

sieme e dato il tempo nel quale fu costruita, non presenta troppo strane deformazioni e spostamenti, anzi è, specialmente per la forma, abbastanza corretta, le altre due hanno per questo riguardo e per quello della posizione delle vere mostruosità. Per dirne una sola la situazione che in ambedue ha la Groenlandia è tale che essa è posta a 10° long. più ad *Oriente* della Scandinavia mentre su per giù normale rimane la posizione dell'Islanda. Del resto questa carta è assai conosciuta, e sarebbe inutile che ci fermassimo a lungo per darne una descrizione.

Ma se la cartografia alemanna, che ha dato questi prodotti, non era bene informata su quelle regioni, le altre scuole cartografiche, specialmente la Fiorentina, non si trovavano nelle medesime condizioni e le due carte di cui ora darò notizia lo dimostrano chiaramente. La prima, in ordine di tempo e d'importanza, si trova in un codice di Tolomeo della Magliabechiana di Firenze che è, credo, il più bello e magnifico che esista in questa città tanto dal lato calligrafico e delle miniature (di Gherardo di Monte?), quanto, e più, per le splendide tavole che vi sono, disegnate e colorite magnificamente, veri capolavori cartografici opera di un *Enricus Martellus Germanus*.¹

Questo codice contiene non solo la traduzione di Iacopo d'Angelo con le solite 27 tavole di Agatodemone, ma ha di più un gran numero di *tabulae novellae*, di ciascuna delle quali segue una breve descrizione, in generale molto povera di notizie.

Una di esse, la carta della « *Goctia Svectia ac Norvegia* » (in alto, in capitale piccolo rosso) porta disegnata anche l'Islanda e la Groenlandia. La carta misura nei limiti del contorno $0,56 \times 0,74$ è orientata normalmente in proiezione a sviluppo cilindrico e alla scala presso a poco di 1:4500000.

¹ Non si sa chi sia ed io non mi sono, per la ristrettezza del tempo, potuto occupare, come desideravo di cercare qualche notizia su questo cartografo.

Le acque sono colorite in turchino cupo, i monti sono rappresentati con una specie di sistema prospettico, assai comune nelle carte del secolo XV, in giallo chiaro con sfumature aurate e in bruno, le città a prospettini e coi nomi in corsivo. Comprende la Groenlandia, l'Islanda, la Scandinavia e tutto il Baltico colle terre littorali e noi, tralasciando le altre regioni, ci occuperemo della Groenlandia. La quale per la latitudine si trova abbastanza esattamente situata essendo compresa tra il $62^{\circ} 30'$ e il 69° L. Sett. spostata così verso il Sud di soli due gradi dalla sua posizione reale mentre nella carta degli Zeno è compresa tra il $65^{\circ} 30'$ e il 76° L. Sett. Per la longitudine poi non si riscontrano in questa carta gli errori grossolani del Tolomeo di Ulma; giacchè la Groenlandia è considerata come una penisola, diretta pressochè giustamente da NE a SW, e con un'estensione in longitudine (dal 9° al 32° Est) poco differente dalla vera, se si consideri solo la sua parte più meridionale. Essa vien poi riunita alla Scandinavia con una lunga zona di terre, indeterminate verso il Nord, le quali, stendendosi sino al 57° di Long. Est, oltrepassano dapprima la longitudine della Scandinavia; ma a questa si riuniscono con uno stretto istmo cominciante alla terra di *Pillapelant*, dopo un percorso in longitudine di circa 15° (dal 58° Est al 43° Est) da E a W. Per la figura la Groenlandia è spiccatamente triangolare col vertice in basso, e larga alla base, ma presto strozzata e stretta; le coste falcate, e disegnate col metodo delle carte nautiche, procedono a larghe insenature dinanzi a molte delle quali (undici) è posta un'isola a tipo costiero. Nell'interno corrono due catene di montagne, una, più alta, nel nord diretta da E a SW l'altra più bassa che si stacca dalla prima e che percorrendo la penisola nella sua massima lunghezza va a terminare all'estremo vertice, mandando poco dopo il suo principio una piccola propaggine verso E. Queste montagne, come ho detto, sono disegnate col solito me-

todo semiprospektico manierato di una scuola cartografica del secolo XV e della quale esistono altri prodotti a Firenze¹ e sono colorite in giallo-bruno a sfumature aurate. Di città ed altri elementi antropogeografici non ne è segnato alcuno; vi sono solo notati i capi e i fiumi; e gli uni e gli altri trascrivo qui sotto:

Capi.

Costa Est (da N a S) 1.^o *Ther* — 2.^o *Bien* — 3.^o *Uy* — 4.^o *Munderh* — 5.^o *Ceum* — Costa Ovest 6.^o *Ouer* (punta estr. a Sud) — 7.^o *Haff* — 8.^o *Hoer* — 9.^o *Dauer* — 10.^o *Hiic* — 11.^o *Naa* — 12.^o *Neum ultimus terre terminus*.

Fiumi.

Costa. Est 1.^o senza nome — 2.^o *Beuer* — 3.^o *Naf* — 4.^o *Lande* — 5.^o *Spic* — 6.^o *Han* — 7.^o *Ana* — Costa Ovest 8.^o *Nite* — 9.^o *Hair* — 10.^o *Flesole* — 11.^o *Driver*.

Nessun'altro oggetto è segnato nella Groenlandia, la quale non porta nome, all'infuori di pochi verdi alberelli nella parte più a nord. Ma prima di lasciar di parlare di questa carta credo opportuno notare le divisioni dell'Oceano compreso in essa perchè presenta molte differenze dalle altre anche in questo. Il mar Baltico è chiamato *Mare Germanicum et Sarmaticum* e nella sua parte settentrionale prende il nome di *Mare Gotticum*. Il mare del Nord o Germanico prende quest'ultimo nome dividendosi in *Dunus Sinus* (Golfo di Edimburgo) *Portuosus Sinus* (Golfo dell'Humber): la Manica è chiamata *Mare Gallicum* al di sotto del quale è l'*Oceanus Britannicus* (Golfo di Guascogna). Il Canale di Bristol — *Oceanus Verginius*, il Canale di S. Giorgio — *Oceanus Hibernicus*. Fra la Scozia, la Scandinavia e l'Islanda è l'*Oceanus Duecalledonius* che a Nord, sotto alla Groenlandia,

¹ P. es. una carta d'Italia dei primi del XV che si trova nell'Archivio di Stato.

forma il *Mare Congelatum*. Fra l'Irlanda e l'Islanda e la Groenlandia il mare prende il nome di *Oceanus Iperbo-reus* ed ad ovest di tutti questi è l'*Oceanus Occidentalis*.

L'altra carta, di cui voglio parlare, è pur essa interes-santissima per quanto non sia che allo stato di schizzo e non abbia perciò, dal lato artistico e della tecnica carto-grafica, il pregio della prima. Essa fa parte di un Atlante di isole, unito ad un codice Laurenziano cartaceo della fine del XV secolo (Pluteo XXIX Cod. XXV), dell'opera famosa del Buondelmonti sulle Cicladi e sull'Arcipelago greco in genere, della quale esistono codici in moltissime biblioteche e quasi certamente è stata costruita, come qualche altra appartenente allo stesso codice, da una mano diversa da quella che ha scritto l'Isolario propriamente detto. È larga m. 0,482 alta m. 0,281, orientata normalmente ad una scala assai difficilmente decifrabile; ma che, tenendo conto delle distanze dei gradi è all'incirca da 1:6000000. La proiezione è a sviluppo conico, ma il trapezio non è completo e una parte del lato W di esso manca. Comprende la penisola scandinava, la Danimarca, col littorale del Baltico che è tutto rappresentato, l'Islanda la Groenlandia e una parte dell'Inghilterra e dell'Irlanda; ma è strano che queste due ultime regioni hanno la forma perfettamente tolemaica, mentre in un'altra carta dell'Atlante il cartografo le ha disegnate come si rappresentavano nelle carte nautiche. Tralasciando le altre parti della carta e fermandoci anche qui alla Groenlandia dobbiamo subito notarne, come nella carta Magliabechiana, la quasi perfetta orientazione e po-sizione (63° e 70° L. Sett. — 19° e 38' Long. Est.) anche rispetto all'Islanda. E congiunta alla Scandinavia colla so-lita larga striscia di terre indeterminate a nord e porta nell'interno scritti due nomi *Gronelanth* più in alto (in nero), *Engrolant* più in basso. Le coste sono falcate, come nelle carte nautiche e a ciascuna delle undici insenature corrisponde un'isoletta a tipo costiero. La penisola è at-

traversata nella parte più a nord da una catena di *montes altissimi (ultimus terre terminus)* diretta da Nord-Est a Sud-Ovest e dalla quale si stacca un'altra catena che percorre nella sua massima lunghezza, mandando, quasi al suo principio, due contrafforti alle coste uno ad est e l'altro ad ovest, tutta la Groenlandia. Il metodo col quale sono disegnati questi monti è come nella carta precedente, una specie di sistema prospettico a sfumature giallo-brune aurate. Non c'è notata, come in quella, nessuna città, e sono segnati con particolari nomi tutti i promontorî e notati (in azzurro, come il mare e i laghi) una diecina di fiumi. Trascrivo qui sotto gli uni e gli altri.

Capi.

Costa Est (da N a S): 1.° *Ther* — 2.° *Hien* — 3.° *Yi* — 4.° *Munder* — 5.° *Ceu* — Costa Ovest (da S a N): 6.° *Ouer* — 7.° *Heff* — 8.° *Hoen* — 9.° *Dauer* — 10.° *Hir* — 11.° *Mudrum* — 12.° *Ladi* — 13.° *Sadi* — 14.° *Na* — 15.° *Ultimus terre terminus*.

Fiumi.

Costa Est (da N a S): 1.° *Boier* — 2.° *Beuer* — 3.° *Lade* — 4.° *Naf* — 5.° *Nerf* — 6.° *Ana* — Costa Ovest (da S a N): 7.° *Nito* — 8.° *Hair* — 9.° *Fleschle* — 10.° *Feila*.

La divisione dei mari è la stessa che nella carta Magliabechiana.

Se si confrontano fra loro le due carte esaminate è facile notarne la grande somiglianza per il disegno e per l'insieme delle regioni che abbracciano; e nasce il sospetto di una derivazione dell'una e dell'altra (di quella Laurenziana più recente da quella Magliabechiana) che l'essere quella del codice del Buondelmonti più completa di nomi non può far credere impossibile ammettendo non una sola fonte, ma più fonti. Ad ogni modo non è già questo che dobbiamo soprattutto osservare dopo esaminate le due carte,

sibbene domandarci una spiegazione del come, alla fine del secolo XV, si potessero in Firenze costruire carte dell'Europa settentrionale come queste, che sino ad Ortelio restano le migliori carte della Groenlandia. Poichè certo in nessun'altra carta, almeno ch'io mi sappia, si dà dell'Europa Nord-Ovest, una rappresentazione così precisa; e noi abbiamo già osservato, sin da principio, quanto la carta del Tolomeo di Ulma, il più esatto prodotto cartografico del secolo XV che sia stato stampato, sia inferiore alle nostre. Come possiamo dunque spiegarci un tale prodotto che noi vediamo apparire come per incanto senza nessun precedente? Dell'opera degli Zeno non è da parlare, perchè se si può supporre che la notizia del loro viaggio e delle loro peripezie, abbiano avuto qualche diffusione, per quanto non se ne trovi fatta parola da nessun scrittore del XV secolo, non si può però pensare che della loro carta, tolta ai tarli ed edita da Niccolò Zeno nel 1588, qualche copia si sia fatta e comunicata ad altri; e poi del resto abbiamo già notato come non esista somiglianza alcuna fra questa carta e le nostre. D'altra parte poi, un'altra cosa che bisogna osservare è che non si può esser giunti ad una determinazione così precisa della Groenlandia e della sua figura, tutto ad un tratto e per una sola, ma per più e continuate relazioni per le quali bisogna risalire molto indietro. Ora, sino ad oggi, nella storia delle scoperte geografiche non sono registrate relazioni di sorta corse tra la Groenlandia e l'Europa durante il Medio-Evo, all'infuori di quelle, se pur relazioni si possono chiamare, degli Zeno, delle quali abbiamo però detto qual conto nel nostro caso debba farsi. Ma dove ci vien meno la Storia della Geografia ci aiuta questa volta la Storia Ecclesiastica; e nel libro dell'Uzielli, ai luoghi citati, si può vedere con una certa larghezza come dal 1044, pontificando Benedetto IX, esistessero rapporti assai stretti tra il papato e la Groenlandia, che venne dapprima compresa, insieme con tutti gli altri paesi dell'Europa

Nord-Ovest, nel vescovato d'Islanda, poi (1112-13) ebbe essa stessa il suo vescovo con sede a Gardar. I documenti riguardanti questi rapporti, una quarantina circa, sono stati tolti dagli Archivi Vaticani e pubblicati dal Jelic¹ e fra essi qualcuno contiene delle carte geografiche interessantissime. Anzi un codice del secolo XIII o XIV contiene una carta, che porta anche il nome dell'autore, la quale comprende l'Europa e la Groenlandia coi nomi e le indicazioni delle sedi vescovili. Ecco dunque una fonte di notizie e d'indicazioni, cui i cartografi fiorentini potevano attingere facilmente alla corte pontificia, per mezzo degli umanisti che vi si trovavano in gran numero e che avevano rapporti continui con Firenze. Ma il disegno a tipo nautico della nostra regione ci dimostra che indubbiamente si è avuto fra mano, nel costruire le nostre carte, anche materiali di altro genere, cioè carte nautiche e portolani. E della esistenza di questi non dovremmo per nulla meravigliarsi. Le città marinare italiane infatti, specialmente Venezia e Genova si spingevano in questo tempo colle loro navigazioni nel Nord dell'Europa, e il Baltico e le coste della Scandinavia erano loro assai familiari, come dimostrano i viaggi degli Zeno stessi e del Quirini. I nostri marinari così a contatto con quelli Norvegesi, che hanno mantenuti rapporti continui coll'Islanda e la Groenlandia, avranno certamente avuto notizie su queste regioni e forse si saranno spinti colle loro navi sino ad esse costruendo carte e portolani, che, materiale fragile e per di più riferentesi a regioni meno frequentate, può essere facilmente andato perduto. La storia non ha registrato questi viaggi, perchè non sono stati come quelli degli Zeno e del Quirini, così ricchi di avventure, ma la carta degli Zeno

¹ JELIC' LUCA. — *L'Erangelisation de l'Amerique avant Cristhophe Colomb* in *Compte rendu du congrès scientifique international des Catholiques tenu à Paris, Cinquieme section-Sciences historiques*, p. 171.

stessi mi sembra ne sia una prova perchè lo Zeno appena toccò la Groenlandia, mentre ce ne dà una carta completa, evidentemente avendo attinto ad altre fonti; e meglio di qualsiasi narrazione, ricordano e dimostrano questo fatto le due carte delle quali abbiamo brevemente dato notizia e la cui grande importanza per la storia delle scoperte ognuno può vedere.

Firenze, Febbraio 1895.

ASSUNTO MORI.

L' ABOLIZIONE DEI TEMPLARI

secondo **GIOVANNI VILLANI**

Giovanni Villani al libro VIII, cap. 92 della Cronaca racconta che un Cavaliere Templare, priore di Montfaucon, e un certo Noffo Dei, fiorentino, uomini di mala vita e condannato il primo a carcere perpetuo, trovandosi insieme a Tolosa prigionieri, e disperando d'ogni salute, pensarono di riacquistare la libertà, prestando un gran servizio al Re di Francia, Filippo il Bello. Accordatisi, inventarono che l'Ordine dei Templari era eretico e corrotto moralmente e fecero pervenire quest'accusa per mezzo degli ufficiali a Filippo il Bello; il quale, desideroso com'era d'impadronirsi delle ricchezze dei Templari, capì tutto il partito, che si poteva trarre da una tale accusa, e se ne servì a dovere, distruggendo con quel pretesto l'Ordine e facendone arder vivo il Gran Maestro. I due prigionieri riacquistarono la libertà; ma poco utile n'ebbero, perchè ben presto il Priore di Montfaucon morì di morte violenta e Noffo Dei impiccato per altri delitti.

Questo racconto del cronista fiorentino è stato rifiutato dai più degli storici moderni, come inverisimile ed evidentemente leggendario. Il Renan anzi crede, che il Villani, quando narra la distruzione del Tempio, inventi tutto di sana pianta: « Villani... veut amuser ses compatriotes flo-
« rentins, et leur conte des histoires dont il savait mieux
« que personne le peu de réalité historique. »¹

¹ *La Papauté hors de l'Italie; Clément V. — Revue des deux mondes*, 1.º marzo 1880, p. 106.

Questa condanna così recisa del nostro vecchio cronista non è punto giusta; e noi dimostreremo che il cronista, lungi dall'inventare di testa sua, era nella più perfetta buona fede e non faceva se non accettare un racconto, che correva per le bocche di tutti e la cui invenzione va attribuita in gran parte al Re di Francia e al Papa.

Incominciamo dal far osservare, che il Villani non è il solo che ci dia questo racconto.

Amalrico Augerio di Béziers (*Biterrae*) narra, che, sotto il Pontificato di Clemente V, nella diocesi di Tolosa, furono imprigionati dagli ufficiali del Re di Francia un certo *Squimus de Floriano* di Béziers e un frate Templare apostata. I due prigionieri, aspettando di dover essere condotti a morte da un momento all'altro per i delitti, che avevano commesso, si confessarono l'un l'altro; e il Templare narrò a Squino nella confessione, che l'Ordine del Tempio era pieno di eresie contro Dio e di pratiche contro i buoni costumi. Udito ciò, Squino fece subito mandare a dire al Re, che gli doveva comunicare un segreto di grandissima importanza. Filippo lo fece condurre a Parigi, e, promessagli la vita, ne seppe tutta la grave confessione del Templare. Allora fece prendere alcuni Templari e processarli; e avute le prove dei fatti, svelatigli da Squino, comunicò i risultati dell'inchiesta al Papa. Così in tutta Europa fu iniziato un processo di eresia, che portò all'abolizione dell'Ordine nel Concilio di Vienna del 1311.¹

Se si confronta la narrazione del Villani con quella di Amalrico, si vede a prima vista che esse sono certo indipendenti. I due scrittori, infatti, oltre ad essere discordi nel giudicare le accuse mosse contro l'Ordine, che pel primo sono false pel secondo vere, danno i particolari del fatto

¹ *Vita Clementis V* in BALUZIO: *Vitae Paparum Avenionensium*, Parisiis, MDCXIII, I, 99; e MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, III, II, col. 443 e seg.

in forma sensibilmente diversa, il che non si avrebbe se l'uno avesse attinto dall'altro.

Inoltre tanto il Villani, dando il nome di Noffo Dei fiorentino, quanto l'Augerio dando il nome di Squino di Béziers, parlano ambidue di loro concittadini, ed è probabile che non facciano se non ripetere ciò, che della caduta del Tempio nelle loro patrie si narrava. Amalrico, poi, dottore di decretali a Montpellier e Cappellano di Urbano V verso il 1365,¹ era uomo tutt'altro che ignorante, e probabilmente ci riporta la versione del fatto come era data a Béziers, ma mettendola in rapporto con ciò, che si diceva nella corte pontificia d'Avignone.

Tutto questo ci dà quindi il diritto di affermare, che il racconto, datoci dal Villani, era sparso per tutta Europa e narrato naturalmente con particolari diversi nei diversi luoghi, come avviene di tutte le narrazioni affidate per un certo tempo alla tradizione orale.

I due nomi poi di Squino di Floriano e di Noffo Dei sono tutt'altro che leggendari.

Nel processo del Tempio, tenuto dalla Commissione Papale in Parigi dagli ultimi del 1308 al 1311, un Templare processato, presenta ai commissari una cedola, in cui sono scritti i nomi di quattro traditori dell'Ordine, e primo fra tutti c'è *Esquins de Floyrac de Biterris cum prior de Montfaucon*; e aggiunge, che i frati dell'Ordine, che aveano confessato di essere eretici e immorali, lo avean fatto perchè obbligati dalle torture inflitte loro dal detto Squino.²

Si comincia così a vedere, che il Priore di Montfaucon di Giovanni Villani ha avuto davvero una parte nell'abo-

¹ MURATORI; *ibid.* p. 3.

² MICHELET. *Procès des Templiers*, nella *Collection de documents inédits sur l'histoire de France*; Paris, 1841; I, 36. Nello stesso passo il nome del Priore di Montfaucon è riportato un'altra volta sotto la forma *Floyrano de Biterris*.

lizione dei Templari; egli è lo stesso Squino di Amalrico Augerio; e dei due prigionieri, ricordati dai cronisti, Squino era Templare e non il compagno suo, come vuole Amalrico.

Passiamo ora a Noffo Dei.

Egli è uno di quei tanti italiani, che l'odio popolare in Francia bollava col poco lusinghiero appellativo di « lombardo cane » e che, come dice il Muratori, « magnum sibi « nomen, sinistram autem famam per universam Europam « compararunt. »¹ Privi di qualsiasi scrupolo, intenti solo ad arricchirsi per tornarsene poi in patria a godere tranquillamente il frutto delle loro onorate fatiche, prestavano danaro con usure enormi, facevano da sensali, riscuotevano le tasse in nome dei principi, accorrevano a tutte le fiere e dovunque bene o male ci fosse da far quattrini, prendevano magari parte alla vita politica del paese che li ospitava; esercitavano insomma tutti i mestieri, anche gli onesti, quando, beninteso, l'onestà poteva esser utile a qualche cosa.

Di questi avventurieri alcuni arrivavano a conquistare una posizione altissima, come Bettino Cassinelli, lucchese, esattore delle imposte e quasi ministro delle finanze di Filippo il Bello;² come Biccio e Musciatto Franzesi, fiorentini, venuti su da contadini a mercatanti e da mercatanti a cavalieri e amici e consiglieri del Re di Francia e di Carlo Senzattera.³ Altri invece non erano così fortunati, e finivano sul patibolo, e di questi è il nostro Noffo Dei.

¹ *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, diss. XVI, vol. I, p. 388; Confr. la prima novella del Boccaccio. Il Piron, *Les Lombards en France et à Paris*. Paris, Champion, 1892, p. 7 e seg. riporta molti passi di cronache e di romanzi, dai quali appare l'odio che il popolo aveva contro i Lombardi.

² Piron, *ibid*; p. VII e 114.

³ *Idem*. p. 102 e seg.; DEL LUNGO: *Dino Compagni e la sua Cronaca*. Firenze, 1879-87, I, 207 e passim.

La prima notizia, che di lui si abbia, è del marzo 1288, e da questo tempo al 15 luglio 1289 lo troviamo in Alvernia, come commesso del celebre ser Ciappelletto da Prato, il faccendiere tinto di tutti i vizî e di tutte le birbonate di cui un lombardo allora in Francia poteva fare sfoggio, e immortalato nella prima novella del Boccaccio.¹ Nel febbraio del 1295 lo ritroviamo rappresentante della società di un certo Rinieri Jacobi alle fiere di Sciampagna.² Dopo questo tempo lo perdiamo di vista fino al 1304, quando lo si vede prender parte ad un curiosissimo processo.³

Guichard, vescovo di Troyes, era odiato dalla regina Bianca di Navarra, suocera di Filippo il Bello, e contessa di Sciampagna, quella stessa, che, secondo la tradizione, si faceva la notte condurre degli studenti alla Torre di Nesle e li faceva gittare nell'acqua dopo di essersene servita.⁴ La regina, per rovinare il suo nemico, pensò di accusarlo come eccitatore di disordini a Provins, e come colpevole di aver fatto scarcerare un certo Jean de Calès, tesoriere della contea di Sciampagna, colpevole di malversazioni.⁵ Fu incaricato di istruire il processo Noffo Dei,

¹ C. PAOLI, *Documenti di Ser Ciappelletto*; in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. V, p. 336 e 347 e seg. Confr. SCHAUPE, *Anfänge der Tratte*, in *Zeitschrift für Handelsrecht*, t. XLIII, p. 2 e seg.

² BERTI, *Documenti riguardanti il commercio dei fiorentini in Francia nei sec. XIII e XIV*; in *Giornale storico degli Archivi Toscani*, I, 258.

³ Di questo processo gli storici, tutti intenti a studiare il processo più importante dei Templari, si sono poco occupati; e il lavoro più esteso su di esso, che io conosca, è una breve memoria del BOISSY D'ANGLAS: *Mémoire sur le procès de Guichard, évêque de Troyes, en 1304 et années suivantes*; nelle *Mémoires de l'Institut Royal de France; Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*; vol. VI, 1822, p. 603-620. Il processo però meriterebbe uno studio più ampio, perchè, oltre ad essere di un grande interesse per la storia della magia e dei costumi, può dare molta luce per la tanto disputata questione della colpa o innocenza dei Templari.

⁴ MICHELET, *Histoire de France*, l. V, cap. 5; in *Oeuvres*, Bruxelles, 1840, III, 443.

⁵ BOISSY D'ANGLAS; Mem. cit.

davanti al quale Jean de Calès testimoniò della verità dell'accusa per quanto riguardava lui, e altri molti testimoni deposero, che Guichard fra l'altro aveva assassinato un prete e parecchie altre persone; era falsario di monete e fabbricava l'argento coll'alchimia. Il Papa Benedetto XI, impressionato da questi fatti, citò allora il Vescovo di Troyes a comparire davanti alla Sede Apostolica per esser giudicato.¹

Ma ad un tratto il processo fu sospeso, perchè Jean de Calès, venuto a morte, dichiarò falsa la sua deposizione e confessò di averla fatta a istigazione di Noffo Dei e dell'Arcidiacono di Vendôme, chierico della regina Giovanna, sposa del Re, i quali fra l'altro gli avevano detto, che deponendo in quel modo avrebbe fatto piacere alla regina Bianca, e avrebbe ottenuto perdono di tutti i torti che aveva verso di lei. Così del processo pel momento non si fece più nulla.

Ma pare che il povero Vescovo fosse malvisto anche da Filippo il Bello, perchè si era messo dalla parte del Papa nella lotta, che il Re aveva, negli anni passati, avuta con Bonifazio VIII.

Certo è che, essendo morte insieme nel 1307 le regine Bianca e Giovanna, Guichard fu di nuovo accusato di aver cagionata la loro morte per mezzo di veleno e di sortilegi, e si ottenne dal Papa Clemente V la nomina di una Commissione ecclesiastica per processarlo.²

Molti testimoni, fra cui un eremita e una sedicente strega, vennero a deporre che Guichard era uno stregone, e si era vantato che avrebbe fatto morire le due Regine, che odiava a morte, perchè per causa loro era stato scacciato dal Con-

¹ GRANDJEAN. *Le registre de Benoît XI*, 3.^o fascicolo, Paris Thorin 1885, col 792, n. 1268; 18 maggio 1304.

² La lettera di Clemente V del 9 ag. 1307 è pubblicata dal BALUZIO, *Vitae Paparum* cit., II, 102. Fino dal 3 giugno Clemente avea rinunziato a giudicar lui il Vescovo, annullando la deliberazione di Benedetto XI. V. *Regestum Clementis Papae V*, II, 26. Roma, Tipografia Vaticana, 1884-88.

siglio del Re. Col consiglio della strega e coll'aiuto dell'eremita, aveva chiamato il demonio, domandandogli il modo di far morire le sue nemiche. Il demonio, apparsogli fra gli scongiuri, gli aveva detto, che bisognava fare un'immagine di cera simile alla Regina, battezzarla col nome di Giovanna, e tenerla vicino al fuoco perchè lentamente si struggesse e frattanto pungerla con spilli; quando la cera si fosse liquefatta, la Regina sarebbe morta.

Oltre a questi molti altri delitti, egualmente orrendi, vennero al Vescovo apposti da altri testimoni; e Guichard sembrava perduto, perchè, interrogato a sua volta e sottomesso a tortura, non ebbe la forza di continuare nei dinieghi; e fu tenuto in prigione per cinque lunghi anni fino al 1313; quando un caso fortunato venne a salvarlo una seconda volta.

Noffo Dei, avendo commesso non so che delitto, fu condannato a morte a Parigi. Sul punto di essere impiccato e di presentarsi davanti al tribunale dell'altissimo, non ebbe l'ipocrisia del suo antico sozio, Ser Ciappelletto, che in fin di vita era riuscito a farsi credere un sant'uomo e venerare dal popolino come tale; del resto anche se lo avesse tentato, nessuno gli avrebbe creduto, *et pour cause*. Egli confessò dunque tutti i suoi peccati, e fra l'altro anche che Guichard era innocente di tutti i delitti appostigli e della morte delle Regine.¹ Così il Vescovo fu di nuovo assolto e visse fino al 1326.²

Noffo Dei fiorentino, dunque, visse in Francia dal 1288

¹ CONTINUATORE DI GUGLIELMO DI NANOIS, ad ann. 1313: « Guichardus, Trecentis episcopus,... per confessionem cuiusdam Lombardi, cognomine *Nofte*, Parisiis ad mortem iudicati pro suo crimine et suspensi, innoxius est re-pertus. » In D'ACHÉRY, *Spicilegium sive collectio veterum aliquot scriptorum*, etc., Parigi, 1723, III, 61. Questa cronaca è stata edita un'altra volta nel *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*, vol. XXI; ma questo volume mi è stato impossibile consultarlo, perchè la collezione che si conserva nella Palatina di Firenze, si ferma al volume diciannovesimo.

² *Gallia Christiana*, XII, 609.

al 1313, e rappresentò una parte principale in un processo di magia che durò dal 1307 al 1311.

Ora basta pensare, che il processo dei Templari durò appunto dal 1307 al 1311, per intendere facilmente in qual modo abbia potuto nascere in Firenze il racconto, che fa intervenire in esso Noffo Dei. Si confusero insieme i due processi contemporanei; il minore venne assorbito nel maggiore, e Noffo testimoniò il falso nel processo più importante e famoso. Noi possiamo dunque sopprimere del tutto il suo nome nella narrazione della caduta dei Templari; quantunque non si possa del tutto escludere, che egli fosse stato fra quei testimoni, che Guillaume di Nogaret conduceva davanti ai giudici a provare l'eresia e la corruzione dell'Ordine.

Quanto poi a Squino di Floriano, ricordato direttamente da Amalrico e dai documenti ufficiali e indirettamente dal Villani, che cosa dobbiamo dire della parte di ispiratore di Filippo il Bello, che i cronisti gli fanno rappresentare nella faccenda dei Templari?

Che egli sia stato uno degli agenti di Filippo il Bello, e non degli ultimi, nella persecuzione dei Templari, appare certo dal documento innanzi citato; nè è difficile, che egli fosse stato prima davvero prigioniero e messo in libertà a patto che si facesse calunniatore e aguzzino dei suoi antichi compagni: per chi conosca il modo come il processo dei Templari fu fatto, questo caso appare tutt'altro che impossibile. Ma che l'ispiratore del processo sia stato lui, è cosa che nessun conoscitore anche leggiero dei fatti potrà accettare. Il vero autore ed esecutore del disegno di accusare il Tempio di eresia per distruggerlo e impadronirsi delle sue ricchezze, fu Guillaume de Nogaret; nè questo legista avea bisogno di consiglieri per concepire un piano di quel genere.¹

¹ V. RENAN. *Guillaume de Nogaret légiste* nella *Histoire littéraire de la France*, XXVII, 233-371.

Ma allora come mai la voce pubblica e i cronisti nominano Squino e tacciono quasi del tutto di Nogaret?

La cosa si spiega facilmente quando si osservi la narrazione, che il Papa fa del modo con cui egli venne a cognizione delle colpe dei Templari. Secondo le bolle *Faciens misericordiam* e *Regnans in Celis*, i delitti dei Templari sarebbero stati prima riferiti a Filippo il Bello, il quale alla sua volta ne avrebbe informato il Papa; in principio questi non voleva crederci, ma poi, avendogli un Templare confermato in segreto, sotto la fede del giuramento, le informazioni dategli dal Re, si indusse finalmente ad iniziare il processo.¹ Questo racconto del Papa è certo menzognero, e nasce dal bisogno che Clemente aveva di spiegare il suo intervento nel processo; gli ultimi studî hanno dimostrato che le trattative fra lui e il re seguirono una via ben diversa.²

Ma, a parte questo fatto, è certo che un tale racconto, consacrato in parecchie bolle pontificie, si sparse per tutta Europa e fu da tutti creduto.³ E poichè vi si parlava di un Templare, svelatore dei misfatti dei suoi socii, e si conosceva che il Priore di Montfaucon era stato fra gli accusatori uno dei principali, si disse che il Priore di Montfaucon era stato il Templare, di cui il Papa parlava.

A questo dato primitivo le fantasie di quelli, che del processo poco o nulla sapevano aggiunsero altri particolari più o meno romanzeschi. Squino, prigioniero che fa la parte di Giuda per acquistare la libertà, fu diviso in due persone; e a Firenze continuò a esser Templare e gli det-

¹ *Regestum Clementis PP. V*, III, 285 e seg.

² BOUTARIC. *Clement V et Philippe le Bel*, nella *Revue des questions historiques*, X, 301 e seg. XI, 5 e seg.; GMELIN. *Schuld oder Unschuld des Templerordens*, Stuttgart, Kohlhammer, 1893, p. 306 e seg.

³ FRANCESCO PIPINI. (*Chronicon*. in R. I. S., IX, 749) narrando lo scoprimento dell'eresia templaria, cita come fonte delle sue notizie appunto le parole di Clemente V e da queste ricava la notizia che il Re di Francia si mosse contro i Templari, perchè gli era stata riferita la voce delle loro colpe.

tero per compagno Noffo Dei, mentre invece a Béziers perdettero la qualità di Templare, che passò al suo compagno, ma continuò a far da rivelatore del gran segreto. I due prigionieri per quelli, che ritenevano l'Ordine innocente, si erano accordati insieme per salvare la vita a danno di un terzo; quelli invece che credevano alla eresia e immoralità dei Templari, non potevano accettare questa versione, e si inventò, forse nella stessa corte romana, la confessione fatta dal Templare al suo compagno in un momento di effusione e di pentimento; e si compose così una storiella, che se non è vera è certo bene inventata.

Il Villani, che scriveva una trentina d'anni dopo i fatti, non poteva certo pensare a criticare il racconto, quale lo trovava nella fonte da cui attingeva, che può essere anche stata la voce del popolo; e anche se un dubbio a questo proposito gli fosse sorto nella mente, non aveva certo i mezzi per ritrovare la verità, come l'abbiamo noi oggi dopo tanti documenti pubblicati, dopo tante ricerche, e — perchè non dirlo? — dopo tanti errori. Il suo racconto va quindi rifiutato; ma prima bisogna analizzarlo minutamente, e giacchè c'è un errore ricercarne la causa; solo quando abbiain fatto questo lavoro abbiamo il diritto di accusare il cronista di poca coscienza e di leggerezza; accusa, che al Villani credo si possa molto di rado muovere senza peccare di leggerezza noi alla nostra volta.

Firenze, febbraio '95.

GAETANO SALVEMINI.

APPUNTI

SU LE IMITAZIONI ITALIANE DA ARISTOFANE.

Eugenio Camerini scrisse, in principio a un saggio critico su G. B. Porta,¹ queste parole: « La commedia classica italiana si attiene alla greca di Filemone e di Menandro. La vecchia, più nota per traduzioni latine e pessime italiane di Aristofane (solo il Varchi tradusse egregiamente il principio del *Pluto*) non ebbe imitatori ». Troppo recisamente afferma e male coglie nel segno, chè d'imitazione aristofanesca la letteratura nostra ha esempi: convien poi restringersi ad Aristofane come a colui che della vecchia commedia attica rimase, più ancora che il più degno e celebrato, l'unico rappresentante.

La schiera degli imitatori certo non è grande, maggiore però — almeno per quanto è lecito dire dalle testimonianze giunte in sino a noi² — di quello che non sia stata nell'antichità; e la scarsezza dipende dal carattere speciale dell'opera aristofanesca, quasi voce del vecchio popolo ateniese che, fatta forte e grande la propria città su tutte le altre di Grecia, s'alza moderatrice contro nuovi costumi e nuove idee che minacciano condur presto a rovina la prisca virtù e la gloria del passato, voce più tremenda per la forma drammatica e la eccellenza artistica con che è espressa. Le commedie di Aristofane per

¹ EUGENIO CAMERINI. *I precursori del Goldoni*, saggi. Milano, Sonzogno, 1872; pag. 3.

² GIOVANNI SETTI. *Della fama d'Aristofane presso gli antichi*. Torino, Loescher, 1881; specialmente pag. 36.

tanto, intimamente congiunte alla memoria e allo spirito del tempo che le aveva determinate, per il profondo mutarsi delle condizioni politiche del popolo greco non solo perdettero la fortuna avuta tra i contemporanei, ma, rimaste nella tradizione letteraria, non sempre bene furono comprese o giustamente apprezzate e giudicate; nè poteva esser loro meglio propizia l'età romana. Luciano, de' greci, dà saggio di imitazione aristofanesca nel *Timone*; dei latini, Vergilio Romano in una comedia della quale non rimase più che la memoria serbatane da Plinio il giovine; altre antiche imitazioni non si conoscono. L'alto valore artistico del comico ateniese ne tenne però sempre desta e venerata la memoria presso i letterati ed i critici: sì che molto è lo studio su di esso di retori e grammatici; e poi, quando col paganesimo tutto rovina della grandezza e della coltura antica e tra le nebbie medievali si ottenebrano e si confondono i ricordi migliori del passato, alcune delle sue opere si salvano e sono ancor lette e trovano anzi ammiratori ne' padri della Chiesa: così la leggenda vuole che da Aristofane proceda l'eleganza della parola e la ferezza dell'invettiva di S. Giovanni Crisostomo. Gli studii dell'età erudita alessandrina con maggior lena furono ripresi dai grammatici bizantini,¹ e più tardi proseguiti con vero fervore durante il Rinascimento: le commedie di Aristofane sono tra le opere che prime si stamparono e sin d'allora con illustrazione di copioso commento.²

Per tal modo assai furono divulgate: divulgate però sempre tra gli studiosi, i letterati, gli eruditi, nè valse a farle meglio conoscere a più largo pubblico la traduzione che di esse compirono nel 1545 Bartolommeo e Pietro Rositini.³

¹ Confr. SETTI. *Op. cit.*, passim.

² SETTI. *Op. cit.* pag. 52.

³ *Le commedie del facetissimo Aristofane tradotte dal greco in lingua comune d'Italia* per BARTOLOMMEO e PIETRO ROSITINI DA PRATALBOINO. Venezia, Vaugris, 1545.

L'opera aristofanesca, in fama limitata a cerchia ristretta e male intesa nell'intimo valore, non poteva animare de' suoi spiriti la poesia italiana e spingerla a nuove forme, nè quindi risorgere nella diretta e ampia imitazione: pure, se il particolare suo carattere si trova in aperta contraddizione col carattere del nostro Cinquecento e delle età che lo seguirono, essa nelle forme esterne di mordace critica, di invettiva personale aveva germi in sè che non dovevano rimaner infruttuosi del tutto. Già con gli Umanisti eran cominciate le gelosie, le invidie degli studiosi, e per esse non tardarono i motivi di acri lotte e dispute fierissime che crebbero durante il Rinascimento e appassionarono poi sempre gli animi dei cultori delle lettere e delle scienze: e come le rivalità e gli odii presto ispirarono libelli ove è più satira personale e pungente invettiva che serio esame delle questioni discusse, così con il rincrudirsi del contrasto crescendo quasi il bisogno di scagliar su l'avversario lo scherno, ultima e più vivace espressione dell'interno disprezzo o arme estrema di disperata difesa, dal libello non era difficile il passo verso una forma che, dramatizzando la materia delle scritture polemiche, dava facile modo di potere sfogare senza ritegno tutto il risentimento dell'autore e mostrarlo con diretta ed evidente rappresentazione: e il modello si trovava nell'antichità classica. Tale carattere appunto assunse l'imitazione aristofanesca nella nostra letteratura, sempre pungente ed avvelenato strumento nel dibattersi accanito delle lotte de' filosofi e de' letterati. In tutte le sue opere Aristofane dà saggio di critica letteraria e filosofica, poi che egli mai si trattenne dallo scagliare frizzi amari contro i sofisti, gli odiati filosofanti, o dal colpire i poeti che egli credeva troppo inferiori al loro alto officio, ma più aperta e piena è la critica nelle *Nuvole* e nelle *Rane*, e a queste due comedie si volsero particolarmente gli imitatori.¹

¹ Confr. GIOVANNI SETTI. *La critica letteraria in Aristofane*. Pisa, Nistri, 1877.

Il primo esempio di imitazione aristofanesca è dato da Cesare Cremonini¹ con *Le Nubi*, commedia che rimase inedita,² non però ignota agli storici della nostra letteratura dopo che primo l'additò il Fontanini,³ il quale anzi credette di poterla dire: « commedia d'invenzione bellissima, la quale se fosse stata veduta da Nicola Villani⁴ che nel suo ragionamento non credette veruna commedia toscana essere stata composta giammai in tutto e per tutto alla commedia vecchia rassomigliante, io tengo per fermo che egli subitamente l'avrebbe ugguagliata, se non preposta a quella degli antichi.⁵ » Male avrebbe fatto senza dubbio ad accordarle tanto onore, poi che il Cremonini, mediocre nelle pastorali, ne *Le Nubi* è quasi sempre pessimo poeta; non è qui il luogo di esaminare il valore artistico della commedia, tanto più che i molti difetti e d'invenzione e d'esecuzione richiederebbero troppo lungo discorso; a noi interessa ora indicare quali ne siano i legami di dipendenza con l'opera di

¹ *Cesare Cremonini* fu filosofo peripatetico celeberrimo al tempo suo: nacque a Cento nel 1550, nel 1573 era lettore di filosofia nello Studio ferrarese, nel 1591 passò a quello di Padova, morì a Padova nel 1631. A' suoi scritti filosofici s'aggiungono tre favole pastorali, due intermezzi, un poema drammatico, *Le Nubi* alle quali ora accenniamo, due canzoni inedite. Su l'opera filosofica del Cremonini confr. *Étude historique sur la Philosophie de la Renaissance en Italie* (CESARE CREMONINI) par LEOPOLD MABILLEAU. Paris, Hachette, 1881. Su l'opera poetica da qualche tempo io sto preparando uno studio, che tra non molto, spero, sarà pubblicato: ivi a lungo m'intratterò specialmente di quella commedia d'imitazione aristofanesca.

² *Le Nubi* si leggono nei seguenti manoscritti: Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia, Cl. IX, cod. 24, del sec. XVII, ritenuto autografo — Cl. XIV, cod. 47, del sec. XVIII — Biblioteca del Museo Civico in Venezia; Codici Cicogna, 1257 già CXXXII, a c. 68 e seg., cod. miscell. del sec. XVIII.

³ FONTANINI. *L'Aminta difeso et illustrato*. Roma, MDCC; pag. 148.

⁴ Su Nicola Villani confr. quel che di recente ne scrisse il Cosmo (NICCOLA VILLANI. *Le osservazioni alla Divina Commedia di Dante Alighieri* con prefazione e a cura di UMBERTO COSMO. Città di Castello, Lapi, 1891; n. 14 della *Collezione di opuscoli Danteschi inediti o rari*).

⁵ Simili lodi, che si leggono nel CRESCIMBENI (*L'Istoria della volgar poesia*. Venezia, Basegio, 1731; 1,271) e in altri, procedono direttamente dalle parole cit. del Fontanini, e non hanno quindi particolar valore.

Aristofane. Un odio feroce contro Giorgio Raguseo, suo accanito avversario e collega nella lettura di filosofia nello Studio di Padova, dettò, non oso dire ispirò, al Cremonini *Le Nubi*, satira rovente ed aggressiva.

Il Raguseo, teologo, contro al Cremonini, ammiratore di Aristotele ardente tanto che gli si dava accusa di materialismo, aveva scritto un libro per confutarne le dottrine filosofiche; era d'aspetto grave; stimato per vita castigata; celebrato come educatore e maestro: il Cremonini ne *Le Nubi* si scaglia con veemenza contro al libro, nega all'antagonista tutto il merito che gli era da altri attribuito, lo dipinge come un ciarlatano, ne mostra rovinoso il metodo d'insegnare e fa credere che nella sua casa convenissero i giovini a far chiasso e peggio, non si raccogliessero a dotto e intellettuale conversare, scende giù giù sino ad additarlo come un uomo vizioso e corrotto, lo schernisce per la ricercata eleganza del ricco vestito, gli rinfaccia l'ignobiltà de' natali e in più luoghi gli dà del bastardo: tanti colpi vengono e direttamente dalle parole poste in bocca a' varii personaggi, e indirettamente dal significato generale dell'azione, la quale è informata tutta all'intendimento primo di mostrar l'inferiorità morale, intellettuale e didattica di Agapeto, il personaggio in cui è adombrato il Raguseo, in confronto con la rettitudine, la sapienza, la eccellenza di Filomene, personaggio dietro al quale facilmente si scorge l'autore. Larga è l'imitazione di Aristofane: Agapeto e Socrate son due ciarlatani che fanno della scienza mercanzia, che si adoperano par addestrare i giovani a sostenere con modi artificiosi l'ingiusto più che il giusto, e così tutto il concetto fondamentale della comedia procede dal modello greco nel rappresentare con fatti che risultano dall'azione la verità del carattere attribuito al personaggio principale e le tristi conseguenze che ne derivano; oltre a ciò anche ne' particolari v'è più d'un punto di contatto. È bene però fermarci a quanto riguarda l'invenzione del com-

ponimento, che se dalle linee generali dell'argomento si scendesse ad osservare l'esecuzione, sarebbe necessario dire che l'idea aristofanesca nella comedia italiana è malamente sciupata. La forma esterna de *Le Nubi* del Cremonini è più che altro di favola pastorale ancor che ne' manoscritti si legga « commedia satirica », una favola pastorale del resto non di tipo puro, ma dove agli elementi suoi proprii sono commisti elementi comici: quanto alla data non si può fissare con precisione; pure per più ragioni pare sia da riportarsi circa all'anno 1607.

Come si è accennato poc' anzi, *Le Nubi* rimasero inedite e dimenticate sino a che il Fontanini non ne parlò nel suo *Aminta difeso*: determinate dall'inimicizia affatto personale de' due Lettori dell'Archiginnasio padovano, non potevano interessare se non le poche persone che si raccoglievano intorno ad essi; lette una volta, morto alcuni anni dopo il Raguseo, dovevano cadere nell'oblio. Più a lungo rimasero e più furono diffuse invece le altre commedie imitate da Aristofane, le quali trassero ragione di vita dalle questioni letterarie che durarono ardenti per tutto il Seicento e il Settecento. Le censure degli accademici della Crusca alla *Gerusalemme liberata*, attizzarono specialmente il fuoco che dianzi avea date le prime faville nel disputare intorno alla tecnica dell'epopea oppure intorno alla maggiore eccellenza e perfezion d'arte del poema epico o del romanzesco; poi, più tardi, s'aggiunse anche l'*Adone* del cavalier Marino e maggiore divampò l'incendio, che ebbe ancor nuova esca dalla rabbiosa invidia dello Stigliani. Già la satira si era intromessa nella discussione accademica, e la discussione stessa avea anche colpito: e il *Viaggio di Parnaso* del Caporali¹ e i *Ragguagli di Parnaso* del Boccacini² ne

¹ In *Rime* di CESARE CAPORALI. Venezia, Cozzatti, M.DC.LXII.

² *De' Ragguagli di Parnaso del signor TRAIANO BOCCALINI Romano, Centuria prima e seconda.* Amsterdam, Blaeu, MDCLXIX. È la decima impressione, corretta.

danno esempio con forme nuove staccandosi da' capitoli e spianando la via alla comedia d'imitazione aristofanesca. Certo si può dire che dall'opera del Caporali e del Boccalini ebbe la spinta Scipione Errico¹ a scrivere le sue comedie di materia satirica letteraria, il quale poi, vedendo che l'antica comedia attica non solo aveva ripresi e introdotti « nella scena Cleofonte et Iperbolo huomini scelerati e seditiosi, ma ancora Socrate, e Pericle virtuosi et saggi », credette bene « questa sorte di comedie, che per la soverchia licenza nel dir male dalle severe leggi fu tolta... per quanto il concede la modestia de' nostri tempi et per censurar gli errori delli Poeti farla al mondo rinascere ». Così l'Errico scrisse nella dedica a Don Diego d'Aragona de *Le rivolte di Parnaso*,² e la lettera ha la data 1625.

Ne *Le rivolte di Parnaso* ben più ristretta è l'imitazione da Aristofane di quel che non sia ne *Le Nubi*: l'Errico tolse soltanto il concetto che si possano in una comedia abbandonare i personaggi finti e porre in azione persone reali, anche contemporanee, e di più, lasciati gli amori e le burle, i soliti argomenti della comedia italiana che procedeva dal teatro latino di Plauto e di Terenzio e dal greco di Menandro in ispecial modo, trattar con intento satirico una questione che non potesse meno interessare il pubblico: la comedia poi conservava sempre il suo carattere morale: « correggere gli errori altrui », siano errori nei quali l'uomo cade nella pratica quotidiana del vivere, sieno errori di poeti non importa. Tali comedie non si rappre-

¹ *Scipione Errico* messinese (n. 1592), noto specialmente per la polemica con lo Stigliani, compose molte opere e di vario genere. Confr. QUADRIO. *Della Storia e della Ragione d'ogni poesia*. Bologna, Pisarri, 1739. Milano, Agnelli, 1752; II, 316; V. 101, 102; VI. 195, 655, 683, 684; VII. 223, 241; e CRESCIMBENI. *op. cit.*, V, 150.

² *Le Rivolte di Parnaso, comedia di* SCIPIONE ERRICO. Roma, Bernabò, 1665. Cito questa edizione che io ebbi tra mano. Il Quadrio non la registra; la registra invece L. ALLACCI (*Drammaturgia*. Venezia, Pasquali, 1755), col. 672.

sentarono, pure non si escludeva che potessero anche essere rappresentate e prova sono le parole di sopra citate e altra prova avremo più innanzi. Di critica letteraria dà largo esempio Aristofane nelle comedie che di lui ci son pervenute;¹ ma come più famosa rimase *Le Rane*, questa fu presa a modello e più particolarmente la tenzone poetica di Eschilo ed Euripide.

Ciò che per il poeta greco non costituisce più che uno degli episodii, diviene argomento di tutta l'opera presso gli imitatori italiani: ne *Le rivolte di Parnaso*, in prosa e con la forma esterna di vera comedia, l'autore si volge a colpire oltre a certe costumanze di letterati del suo tempo, i difetti di poeti epici. Però Gasparo Murtola nel prologo avverte che l'autore, osservando come il dir mal de' grandi non riesca ad altro se non a crescerne la reputazione, « così ignorante come egli è, ha voluto far la presente Comedia, nella quale si dirà male delli più buoni poeti di questo secolo, tanto per far serviggio a loro, et stoltamente riprendendoli illustrare la lor fama ».² Sapendo che Calliope ha intenzione di maritarsi con qualche poeta, il cavalier Marino, l'Ariosto, il Tasso, il Trissino, il Bracciolini, si recano in Parnaso e ciascuno mostra i pregi del proprio poema, i difetti, gli errori dell'opera degli altri: Calliope più tosto che gli altri vorrebbe il Tasso, ma Omero giunge in buon punto per rimproverarla e mostrarle quanto a torto lo abbandonerebbe pe' poeti italiani che son da meno di lui: un inganno in vece condotto a felice compimento da Cesare Caporali, portinaio di Parnaso, esaudisce i voti delle altre muse che di quei poeti erano innamorate: e così il Tasso sposerà Urania, il Marino Erato, l'Ariosto Talia, il Trissino Melpomene, e il Bracciolini sarà fatto sacerdote di Diana Efesia perchè non abbia a dar molestia a Calliope: e per di

¹ Cfr. SETTI. *La critica letteraria* etc., cit.

² « Gasparo Murtola fa il *Prologo* ». Pag. 5-7.

più Pietro Petracci ¹ legge in fine il bando che Apollo, dopo aver preso consiglio dalle muse, da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio, dal Boccolini, « mastro notaro », vuol sia pubblicato in risposta a certi memoriali presentatigli: tra gli ordini noteremo la libertà concessa a ciascuno scrittore di non badare a regole di Grammatiche o di Vocabolari — e il colpo andava dritto all'Accademia della Crusca ² — e la proibizione, con minaccia di gravissime pene, « di rubbare, variare, mutare o fare altra frode alli concetti del Cavalier Marino ».

« Questa commedia diede fortemente nel naso a Tommaso Stigliani » scrive il Quadrio, ³ e infatti molto s'adirò l'autore del *Mondo Nuovo*, ⁴ nel vedere che non era stato posto tra quelli che poteano aspirare alla mano di Calliope ⁵ tanto più quando tra essi v'era in vece l'autore dell'*Adone*, credette però che non meritasse l'onore di un libello un misero marinista come Scipione Errico e fu pago nella lettera al Balducci, premessa alla stampa dell'*Occhiale*, dirlo « tanto temerario quanto imperito scrittore ⁶ ». Se non che l'imperito e temerario scrittore, dopo aver contrapposto all'*Occhiale* l'*Occhiale appannato*, scoccò gli strali della sua satira più direttamente contro al poema epico dello Stigliani

¹ Pietro Petracci veneziano, è il noto autore di madrigali. Madrigali egli anche raccolse in *Ghirlanda dell'Aurora, scelta di madrigali de' più famosi autori di questo secolo fatta dal signor PIETRO PETRACCI*. Venezia, Giusti, 1609.

² Questo accenno era stato notato da G. MAZZONI. *La questione della lingua nel Sec. XVIII; in Tra libri e carte*. Roma, Pasqualucci, 1887; p. 124, n. 3 di pag. 123; ma l'accenno non giustifica del tutto l'asserzione dell'Hortis che scrisse non esser la « commediola se non una satira contro l'Accademia. » (Confr. ATTILIO HORTIS. *Studi sulle opere latine del Boccaccio*. Trieste, Dase, 1879).

³ Confr. QUADRIO. *Op. cit.*, V. 101.

⁴ Confr. per le ire dello Stigliani con l'Errico: MARIO MENGHINI. *Tommaso Stigliani; contributo alla Storia letteraria del secolo XVII*. Modena, Sarasin, 1892; p. 95 e segg.

⁵ Non ebbe però da altri più festosa accoglienza il poema dello Stigliani. Confr. MENGHINI. *Op. cit.*, p. 139.

⁶ *Ibid.*, p. 95.

ne *Le liti di Pindo*¹ ove tra altro Italia trova² nelle carceri di Parnaso un poeta, ivi rinchiuso in seguito ad un memoriale che ad Apollo aveva presentato Cristoforo Colombo, e nel memoriale Cristoforo Colombo si lagna così: « quando esso [l'esponente] sperava in premio della sua gloriosissima impresa esser celebrato da alcun dotto ed elegante Poeta, è stato avvilito da un Poema fatto da certo poetaccio il quale ha trattato una così eroica azione con uno stile simile a quello del Bovo d'Antona. Per questo l'esponente supplica V. M. che tolto questo poema dal mondo, mentre non ebbe buona fortuna co' poeti permetta solo che sia celebrato dagli storici ». *Le rivolte di Parnaso* ebbe fortuna di più edizioni dal 1625 al 1665.³ *Le liti di Pindo* è del '34; già dal '25 al '33 erano state fatte quattro edizioni di *Il maritaggio delle Muse*,⁴ e due nel '32 e '33 de *La Poesia Maritata commedia allegorica aggiuntovi i Poeti rivali, Dramma piacevole in diversi stili*,⁵ opere tutte di Giovanni Giacomo Riccio.⁶

¹ *Le liti di Pindo, Comedia tragicomedia di* SCIPIONE HERRICO. Messina, Branco, 1634. È in prosa ne' primi quattro atti, in versi nel quinto, che però ha una scena in prosa. Cfr. anche MENGHINI. *Op. cit.*, p. 99, n. 1.

² Atto I, scena IV.

³ In Messina, Branco s. a. — in Venezia, Fontana, 1620. — in Messina, Branco, 1625. — in Milano, Bidetti, 1626. — in Venezia, Fontana, 1626 e 1627. — in Messina, Branco, 1627. — in Messina, Eredi di Pietro Bua, 1641. — in Roma. Bernabò, 1625. Nella stampa messinese del '41 è aggiunta una lettera scritta dal P. D. Gaspare Trissino, pronipote dell'autore dell'*Italia liberata dai Gotti*, all'autore e la risposta di questi al Trissino. Cfr. ALLACCI. *Op. cit.*, col. 671. 672.

⁴ *Il maritaggio delle Muse, poema drammatico di* GIO. GIACOMO RICCIO, Dove in capriccioso intrecciamento sono interlocutori con le Nove Muse i migliori Poeti toscani, e Latini, Heroici, Lirici, Pastoral, faceti nel metro e nello stile più da loro usato. Orvieto, Fei, 1625. — Venezia, Salvadori, 1628. — Milano, Fontana, 1629. — Venezia, 1633. Cfr. QUADRIO, *op. cit.*, V. 76 — ALLACCI, *op. cit.*, col. 505, 506.

⁵ Stampata a Roma, Cavallo, 1632, e Venezia, Salvadori, 1633. Cfr. QUADRIO, *op. cit.*, V. 76.

⁶ Su *Gio. Giacomo Riccio* da Carbognano, che fiorì nella prima metà del XVII secolo, cfr. CRESCIMBENI, *op. cit.*, V. 164, e per le varie sue opere QUADRIO. *op. cit.*, II. 295, 582; V. 76; VII. 86.

Io non ho potuto vedere che il primo volumetto, ma già il titolo del secondo dice a bastanza per poter annoverare anche quelle scritture tra le imitazioni di Aristofane. Forse prima la luce del comico ateniese giunse al Riccio attraverso il prisma — di poco limpido cristallo, per dir il vero — della comedia di Scipione Errico: *Il maritaggio delle Muse* allarga il disegno de *Le rivolte di Parnaso*, e volge la critica e la satira non ai poeti epici soltanto, ma a più generi di poesia; se non che l'azione deficiente e disordinata, la monotonia dello stesso motivo che sempre si ripete in tutti i cinque lunghissimi atti rendono il « poema drammatico » oltre modo pesante e noioso, nè valgono a sollevare il lettore qualche scherzo piacevole, o qualche imagine comica non goffa del tutto; può darne idea la didascalìa del titolo ¹ e la serie de' personaggi.² Anche qui continua la corte d'Apollo come prima il Caporali e il Boccacchini l'aveano ideata; anche qui i poeti alzano a cielo i pregi delle loro opere e dicono tutto il male delle altrui, infine i poeti migliori dopo varie avventure, tra le quali non manca quella d'esser rinchiusi in prigione per le loro ire, ottengono di

¹ Cfr. sopra nota 4 a pag. preced.

² INTERLOCUTORI: PROLOGO La Poesia. — DANTE Aldigieri, amante d'Urania. — FRANCESCO Petrarca, amante di Thalia, e Tersicore. — FRANCESCO Bernia, suo servo. — PIETRO Bembo, amante di Tersicore. — GIOVANNI della Casa, amante di Polinnia. — FIDENTIO, ludimagistro. — LODOVICO Ariosto capitano, amante di Calliope. — CESARE Caporale parasito, suo servo. — TORQUATO Tasso, amante di Calliope. — BATTISTA Guarino suo compagno, amante d'Euterpe. — GIACOMO Sanazzaro, pastor di Parnaso. — LUIGI Grotti, detto il cieco d'Adria. — PIETRO Aretino, maldicente commune. — GIOVANNI Boccaccio, mezzano. — CLIO, matrona di Polinnia. — EUTERPE, amata dal Guarino. — MELPOMENE vedova, tutrice di Thalia. — THALIA, amante del Bernia, e del Petrarca. — TERSICORE, amante del Bembo. — ERATO, amante del Sanazzaro. — POLIMNIA, amante del Casa. — URANIA, amante del Dante. — CALLIOPE, amante del Tasso, e l'Ariosto. — MARGHERITA Sarocchi, cameriera di Calliope. — LAURA Terracina, donzella d'Urania. — VERONICA Gambera, damigella di Thalia. — VITTORIA Colonna, dama di Parnaso. — MINERVA, Dea pronuba. — APOLLO, Principe di Parnaso. — LORENZO Medici, consigliere. — CASTELVETRO, Barigello. — BATTO, spione. — ARGO, prigioniero. — BOETIO,

sposare le muse e Apollo a ciascuna assegna la dote.¹ Importa anche notare che la commedia del Riccio ha in più dell'altre gli Intermezzi, ne' quali sono personaggi le Opere dei poeti che ebbero parte nell'atto precedente ed esse,² come prima avean fatto i loro autori, contrastano intorno al loro speciale merito.

L'imitazione aristofanesca rimane sempre, come più sopra notai per l'Errico, nell'ampio svolgimento del motivo comico tolto dalla tenzone poetica di Eschilo e di Euripide: nè da confine molto più largo esce *Il Femia sentenziato*,³ la pungente satira che un secolo più tardi diresse Pier Jacopo Martelli contro Scipione Maffei. Le altre sue satire drammatiche, come bene osservò il Mazzoni, il Martelli, derivò da Luciano che offriva agli intendimenti critici di lui ottimo modello co' *Dialoghi de' Morti* e con il *Giudizio delle Vocali*⁴; nel *Femia* si leva sino ad Aristofane: come

Prefetto pretorio. — SENECA, Governatore. — ENNIO, Decano di Corte. — VERGILIO, cameriero d'Apollo. — ORATIO, coppiero. — CLAUDIANO, segretario. — MARTIALE, Trinciante. — OVIDIO, Avvocato de' Poeti amorosi. — CATULLO dei mordaci. — GIOVENALE de' satirici. — PERSIO, Arciero e guardia d'Apollo. — MERLINO, Buffon di Corte. — MECENATE, protettor de' Poeti. — CHORO toscano e CHORO latino.

¹ Cfr. atto V, scena V, pag. 263 e segg.: p. e. « La sommità del giogo d'Eliconia — Urania e Dante havranno — Perchè a le stelle, e 'l Ciel più facilmente — co gl'occhi alsin (*sic*) la mente. »; e il Petrarca e Talia « la bella fonte de limpido Hippocrene. »; e il Bembo e Tersicore « il non men chiaro, e bel castalio fonte. » etc.

² Citerò un esempio: « *Intermedio primo.* — L'Africa del Petrarca in forma di Donna Laureata con un libro in mano sopra un carro tirato da Cigni. — Il Canzoniero dell'istesso in forma di giovane coronato di mirto. — Le rime del Bembo in habito giovanile intessuto di lettere. — La Lira del Marino in forma di donna con una lira in mano et un libro in petto. — Il capitolo della Corte del Caporale in forma di un giovane magro. »

³ Delle edizioni di quest'opera la migliore è *Il Femia sentenziato, favola di PIERJACOPO MARTELLI* con postille inedite, a cura di PROSPERO VIANI. Bologna, Regia Tipografia, 1869; della *Collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua*, n. 100.

⁴ Per le controversie su la Tragedia nel sec. XVIII, e notizie su P. J. Martelli e S. Maffei, mi corre obbligo — e m'è cosa ben gradita — di citare le bellissime lezioni su *La Tragedia nel sec. XVIII* che il prof. GUIDO MAZZONI

Eschilo ed Euripide, Femia, il Maffei, e Mirtilo, il Martelli, disputano su l'eccellenza delle loro tragedie, come ne *Le Rane*, nel *Femia* uno spirito superiore pronuncia il giudizio: tutta la comedia è una continua satira letteraria e vi son figure comiche di ottimo gusto quale, ad esempio, il personaggio di Bione che adombra il Gravina.

Con l'opera del Martelli l'imitazione aristofanesca ha fatto un passo innanzi: già vi è miglior svolgimento di un'azione, e se pur ancora la comedia italiana s'accosta alla greca essenzialmente nel motivo principale soltanto, in essa v'è pur il riflesso di qualche particolare: di imitazione ampia e piena diede saggio alcuni anni più tardi, nel 1748, Giulio Cesare Becelli ne *L'Ariostista e il Tassista*; però qualche tempo prima, nel 1739, si aveva avuto nuovo esempio di comedia aristofanesca con *Il Toscanismo e la Crusca o sia il Cruscante impazzito* « tragicommedia giocosa¹ » pubblicata anonima, ma opera per certo di Benedetto Marcello,² che è tutta una satira contro la pedanteria degli Accademici della Crusca: notevole è un passo della prefazione a proposito di ciò che più sopra è stato accennato: dopo aver dichiarato che l'autore ha composta quella comedia

tenne nell'Università di Padova l'anno 1893, lezioni ch'è desiderabile sieno presto convertite in un volume, certo molto succoso e interessante. Colgo poi l'occasione di questa nota per rendere nuove grazie al prof. Mazzoni dell'aiuto prezioso ch'egli mi presta per ogni studio, e de' suggerimenti che m'ha dati anche per il presente saggio.

¹ *Il Toscanismo e la Crusca o sia il Cruscante impazzito: Tragicommedia giocosa e novissima. Terza edizione accresciuta d'una prefazione dell'autore.* In Venezia, Recurti, MDCCXI. Questa edizione che ho avuto tra mano non è citata dal QUADRIO, il quale (*op. cit.*, V. 109) ricorda le due precedenti stampe: Venezia, Recurti 1739; Milano, 1740. L'ALLACCI (*op. cit.*, col. 765) registra solo la prima edizione del '39.

² Cfr. G. MAZZONI. *La questione della lingua nel sec. XVIII*, cit. pag. 123 n. 3, e QUADRIO, *op. cit.*, V. 109. Confr. anche e per B. Marcello: *Il teatro alla moda, scrittura satirica di BENEDETTO MARCELLO P. V.*, premessevi alcune illustrazioni ed annotazioni per A. TESSIER etc., Venezia, 1887; e *Benedetto Marcello musicista del secolo XVIII*, sua vita e sue opere per l'avvocato LEONIDA BUSI. Bologna, Zanichelli, 1884.

perchè si legga e non perchè si reciti, aggiunge: « qualunque dove accorciar volessersi alcune parlate che a teatral uso soverchio prolisse riuscirebbono e togliere altresì alcuna parte d'intreccio che per ventura non sia rappresentabile, nel resto anche recitar si potrebbe, e vorrei lusingarmi che una tal rappresentazione per ventura meglio e più a diletta venisse che non le mille sciocche oscenità che bene spesso su delle pubbliche scene si odono.¹ » *L'Ariostista e il Tassista*,² lo dice chiaramente il titolo, è comedia che pone in ridicola rappresentazione i letterati nostri divisi in due campi accanitamente avversi sempre pel secolare contrasto sulla preminenza della poesia epica o della romanzesca, della *Gerusalemme Liberata* o dell'*Orlando Furioso*.³ Il Becelli segue da vicino *Le Rane* d'Aristofane molto più ancora che il Cremonini non abbia fatto ne *Le Nubi*: contrappone la poesia dell'Ariosto a quella del Tasso, ma però, come dichiara nella lettera di dedica a Gian Maria Mazzuchelli, vuole che il suo Plutone sia « più discreto giudice che in quell'antica gara [di Eschilo e di Euripide] non sia stato, nè così alla 'mpazzata la sentenza sua preferire intenda; » il giudizio invece nella comedia è dato dai tremendi giudici d'Inferno Eaco, Minosse, Radamaute, o per meglio dire non è dato poi che essi udita la tenzone

¹ *Il Toscanismo e la Crusca* etc. pag. XI.

² *L'Ariostista ed il Tassista, commedia*. Roveredo, Marchesani, 1748. Su *Giulio Cesare Becelli* veronese (n. 1683, m. 1750) confr. principalmente N. TOMMASEO. *Dizionario estetico*. Firenze, Le Monnier, 1867; col. 99-110.

³ Troppo lungo e anche fuor di luogo sarebbe il dar una serie di citazioni su le varie scritture intorno al giudizio parallelo sui poemi dell'Ariosto e del Tasso dal passo notissimo e bellissimo del Galilei (Confr. *Scritti di critica letteraria* di G. G. raccolti etc. da E. MESTICA, Torino, Loescher, 1889; pag. 57) in poi. Tra esse noterò pel tempo intorno alla comedia del Becelli l'articolo di G. CARDUCCI. *L'Ariosto e il Voltaire* in *Fanfulla della Domenica*, A. III, 1881, n. 3; *L'Ariosto e il Tasso giudicati dal Voltaire*, appunti e note di LEONE DONATI. Halle A. S., Max Niemeyer, 1889; e la lettera di P. METASTASIO a D. Diodati (Lettera CCLXXXIV in *Opere* di PIETRO METASTASIO. Trieste, 1857; pag. 1019-21).

⁴ *L'Ariostista ed il Tassista* cit., c. A 3.

di messer Ludovico Ariosto e di Torquato Tasso come buoni senatori veneti danno voti che

.... sì per l'una
Parte come per l'altra sono eguali
Nè in prò, nè in contro, bensì non sinceri,¹

e la lite rimane ancora indecisa. L'Ariosto e il Tasso come Eschilo ed Euripide sostengono la eccellenza delle loro opere, rinfacciando l'un altro difetti e sconvenienze di invenzione e di esecuzione,² ma non è questa sola la scena imitata da Aristofane: tutta l'azione procede da quella de *Le Rane* e le figure degli interlocutori stessi in gran parte son foggiate su quelle degli interlocutori della comedia greca: come Dionisio scende nel regno di Plutone con Sartia, servo stolto, così l'Ariostista scende al « nabisso » con Bindo, suo servo sciocco se pur malizioso, il quale poi abbandonato il padrone segue il Tassista nell'Inferno poetico; Caronte, come ne *Le Rane*, è aspro con chi deve passare all'altra riva, Caronte che pel vizio di bere fa debiti che poi mal sa pagare; e via via i particolari della comedia italiana s'accordano ai particolari della greca³: e v'è anche da ultimo il coro di ariostisti e tassisti. Alcun poco poi la comedia del Becelli si ricollega per certa parte dell'invenzione ad una di quelle che prima abbiamo ricordato, a *Il Maritaggio delle Muse*: l'Ariostista e il Tassista sono chiusi in carcere dal Bidello d'Inferno in causa dei loro contrasti, come il Castelvetro, bargello di Parnaso, avea fatto imprigionare gli irrequieti ed insolenti poeti.⁴

Con *L'Ariostista e il Tassista* il Becelli più strettamente

¹ Ibid.; Atto V, scena VIII, pag. 60.

² Ben dice il Tommaseo (*op. cit.* col. 100) che questa scena è « notevole per sale e per senno ».

³ Nel Palude di Stige vi son rane che furono già poeti, e ucellacci che « facevano versi all'altra vita, » e altri poeti intessono con giunchi del palude corde che mangiano poi gli asini, e i poeti continuano a tessere.

⁴ Cfr. *L'Ariostista e il Tassista*, Atto IV, scena III. — *Il Maritaggio delle Muse*, Atto III, scena X; Atto IV, scena II.

che nelle altre sue opere drammatiche imita Aristofane, ma in tutte le sue comedie v'è imitazione dal poeta greco: così egli dichiara nella lettera al Mazzuchelli già citata,¹ non posso però ora dire di più del poco che m'è dato rilevare e da quel passo e dai titoli delle comedie e dalle notizie che si ricavano dalle sue brevi biografie. Ne *I Falsi letterati* si volge contro i giornalisti prezzolati lodatori, e gli scrittori da strapazzo, e gli eruditi che pubblicano libri « che in buon linguaggio chiamansi indici »; *I poeti comici* fu scritta in difesa delle precedenti sue comedie contro le critiche che gli erano state mosse; *L'ingiusta donazione* è una satira della professione dell'avvocato (anzi il primo suo titolo era *L'Avvocato*, ma convenne poi all'autore mutarlo nell'altro meno esplicito), *L'ammalato* di quella de' medici.² Ed ecco un nuovo passo: dopo la satira letteraria l'imitazione da Aristofane s'è elevata un po' più alto, assumendo forma di satira civile con quest'ultima comedia del Becelli.

Dopo l'opera del Veronese, nuovo esempio di scrittura aristofanesca si può additare nel Dialogo di Gasparo Gozzi che è contenuto nel suo libro in *Difesa di Dante*, e più ancora che nel Dialogo in quell'argomento de *La Chimica*, la comedia che Aristofane promette di scrivere in difesa del divino nostro Poeta,³ argomento che forse il Gozzi aveva pensato di svolgere davvero in una composizione drama-

¹ Ibid.; c. A. 2^o: « Io al certo, in questa mia, più che nell'altre cinque sino ad ora stampate, l'imitazione d'Aristofane, mi sono posta davanti agli occhi... » Noterò a questo punto che non sei, né, peggio, cinque com'altri scrisse sono le comedie di G. C. Becelli, ma ben più. Nella *Biographie Universelle* del Michaud, il GINGUENÉ nell'articololetto sul letterato veronese registra le seguenti: *I falsi letterati*, Verona, 1740. — *L'ingiusta donazione*, Verona, 1741. — *L'Agnese di Faenza*, Verona, 1743. — *I poeti comici*, Roveredo, 1746. — *L'Ariostista e il Tassista*, Roveredo, 1748: con la scorta del Tommaseo (il quale però dà incomplete indicazioni bibliografiche) si può aggiungere: *L'Ammalato*, *La Piazza delle Pompe*, *Lo spedale de' librai*.

² Cfr. TOMMASEO, *loc. cit.*, col. 100.

³ Ne *Le opere del conte* GASPERO GOZZI. Bologna, Dall'Olmo e Tiochi, 1833; Vol. IX, pag. 79-83: l'argomento de *La Chimica* è precisamente a pag. 82-83.

tica, tanto esso è bene determinato nell'insieme e nelle parti che avrebbero poi costituita l'azione.

Giunti a questo punto conviene domandare: le comedie dell'Alfieri¹ si possono dire imitate dal sommo Ateniese? Lasciamo pur da parte il primo esperimento e gli altri disegni e abbozzi che il poeta disse: « pensieri comici » e fermiamo un momento l'attenzione su le comedie che furon l'ultima sua fatica. Il « parere dell'autore su le sei comedie »:

Le prime quattro Alfieriche; la quinta
Parmi ch'esser vorrebbe Aristofanica;
La sesta è pretta italica dipinta,²

potremo accettar noi? Mi sia concesso cominciare dall'ultima. *Il divorzio*, come disse anche il Novati,³ merita il nome che le è stato dato: pur lontana com'è dall'essere compiuta e con tanti difetti, è la migliore, quella che più dell'altre rappresenta l'ingegno comico dell'Alfieri, quella che si può dire « italica »; e se in essa vi son tratti che può sembrare la rendano men degna di tal titolo, non sono che il riflesso dell'esercizio fatto nel dar forma concreta a' precedenti pensieri comici. « Esser vorrebbe aristofanica » *La Finestrina*, ma non è: e anche in ciò s'accorda l'opinione mia col giudizio del Novati,⁴ il quale per la tenuità dell'intreccio accosta la commedia più tosto ad un dialogo lucianesco. Giova però tener conto di questa parola « aristofanica ». *La Finestrina*, se pur non è quello che « vorrebbe » essere, ha alcun che del fare e del sapore del teatro d'Aristofane come ne hanno le altre quattro componenti la tetralogia politica: *L'Uno*, *I Pochi*, *I Troppi*, *L'antidoto*. Con esse l'Alfieri era convinto di esser riuscito « al-

¹ Su le comedie dell'Alfieri, confr. *L'Alfieri poeta comico* in F. NOVATI. *Studi critici e letterari*. Torino, Loescher, 1889.

² Cfr. NOVATI. *op. cit.*, pag. 86, n. 1.

³ *Ibid.*, pag. 86.

⁴ *Ibid.*, pag. 75.

fierico »; egli che volea « deridere ed emendare l'uomo ¹ » non spinto o determinato da speciali circostanze di tempo e di luogo, ma con largo intendimento esteso a tutti i tempi e a tutti i luoghi, era convinto, e lo scrisse nella *Vita*,² di fare cosa sua avendo « voluto cavare... dalla tragedia la commedia », ciò ch'egli credeva fosse « con maggior verisimiglianza » e « più utile, più divertente e più nel vero », avverso al « dramma urbano », l' « epopea delle rane »,³ come ad Aristofane, « questo maligno e poco longevodente poeta comico *che* è tutto disseminato di tratti pungenti ad un tempo ed ottusi per non aver voluto estendere ad altri tempi e luoghi le sue intenzioni.⁴ »

Se non che proprio l'Alfieri cade nell'imitazione aristofanesca, quando più crede esserne lontano, anzi esser originale. Certo in buona fede scrisse quelle parole della sua *Vita*, ma senza dubbio anche egli non arrivò al concetto suo di comedia se non per effetto dello studio di Aristofane. Egli avea studiato il poeta greco e poco dopo durò gran fatica per una versione de *Le Rane*;⁵ come stentava a tradurlo, così non bene ne comprendeva l'intimo pensiero e il vero valore artistico, ma inconsciamente ne subiva l'efficacia e s'accorse che male il suo « secolo imbrattava il pennello nello sterco che si ha giornalmente sotto gli occhi,⁶ » e che ben altra e ben più alta dovea esser la mira del poeta comico: scuola civile e politica dovea esser il suo teatro. E nella tetralogia discusse della miglior forma di governo; e poi compose *La Finestrina* non mutando dalle prime co-

¹ Ibid., pag. 71.

² Cfr. *Vita, Giornali, Lettere di VITTORIO ALFIERI per cura di EMILIO TEZA*. Firenze, Le Monnier, 1861; pag. 314.

³ Cfr. NOVATI. *op. cit.*, pag. 71.

⁴ Cfr. Lettera all'abate di Caluso, 30 giugno 1801. In *Vita*, pag. 452; cit. da NOVATI. *op. cit.*, pag. 73.

⁵ Lettera all'abate di Caluso cit.

⁶ NOVATI. *op. cit.*, pag. 71.

medie nè i modi nè l'intendimento:¹ questa disse « aristofanica, » ma non è forse un tal parere il riconoscimento tardo e incompleto di una verità della quale prima non ebbe il poeta coscienza? E oltre a ciò si noti che un colore tutto aristofanESCO hanno più scene della tetralogia,² e vi son anche vere e proprie reminiscenze nelle figure de' personaggi.³ Per tanto, anche le commedie dell'Alfieri porremo tra le imitazioni di Aristofane: attribuendo però alla parola imitazione valore assai moderato: imitazione in quanto l'Astigiano derivò dall'Ateniese l'idea prima, l'intendimento generale del suo teatro comico e ne tolse anche qualche motivo, ciò che d'altra parte, nell'effetto ultimo, assume un carattere e un tipo ben diverso. È importante poi notare questa parte dell'opera alfieriana come saggio, ancor che scarso ed incompleto, di commedia satirico-politica.

Nè pure mancarono imitatori da Aristofane nel nostro secolo: per tacere dei dialoghi filologici di sapore tra lucianesco e aristofanESCO che Vincenzo Monti introdusse nella *Proposta*,⁴ il Costetti scrivendo la storia della Compagnia Reale Sarda,⁵ c'informa che nel 1845 « *Le Nuvole*, imitazione aristofanesca dell'Avelloni, per poco non si sciolsero in tempesta », ma anche qui è necessario ch'io mi limiti alla semplice notizia non avendo potuto aver tra mano il

¹ L'identità di concetto che guidò l'Alfieri in tutte le sei commedie è provata poi anche dal fatto d'averle ideate in un tempo stesso: prodotto quasi d'unico pensiero. Confr. *Vita*, pag. 314.

² Citerò ad esempio *L'Uno*, Atto V, scena ultima.

³ Confr. p. es. NOVATI, *op. cit.*, pag. 57 a proposito di Contenzinacche ne *I Troppi* derivato dal Dio Triballo de *Gli Uccelli*.

⁴ Confr. *I poeti dei primi secoli della lingua italiana*, in *Proposta ecc.* di V. MONTI. Milano, Fontana, 1829; V. III, P. II. Da questi dialoghi di cui la scena fu ironicamente detta dal Monti « in luogo romantico, cioè dove torna più conto » è noto che il Manzoni prese l'occasione pel dialogo suo: *Sopra una staffilata del Monti ai Romantici* che può vedersi in *Opere inedite o rare* di A. M. Milano, Rechiedei, 1887; Vol. III, pag. 215 e segg.

⁵ G. COSTETTI. *La compagnia reale sarda e il teatro italiano dal 1821 al 1855*. Milano, Kantarowicz, 1893; pag. 163.

libro, se pur la comedia fu stampata, nè di esso più ampiamente essere informato. Poco dopo il Giusti scriveva due frammenti di comedia con intendimento di satira politica che si possono registrare tra le composizioni ispirate dal comico ateniese: *I discorsi che corrono*, *La guardia civica*.¹ Ma se fossero state condotte a termine dal poeta, avrebbero avuto una speciale importanza come nuovo esempio di satira politica nel teatro italiano? avremmo avuto con arte squisita quello ch'ebbe rozzamente la letteratura francese durante il periodo della Rivoluzione con *Il giudizio finale dei re* di Pier Silvano Maréchal?² o, per dir meglio, avremmo avuto in forma compiuta ciò che Andrea Chénier non potè lasciare se non in rapidi accenni e brevi abbozzi di dialogo?³ È lecito dubitarne, perchè, come ci son rimasti, i due frammenti non attestano più che il desiderio che potè avere il Giusti un momento di dare alla satira politica forma drammatica: forse il suo temperamento poetico male lo avrebbe condotto in simile impresa: e gli stessi versi che ora possiamo leggere, meglio che una vera e propria scena di comedia, sono uno svolgimento dialogico di quelle poesie satiriche che già in sè contengono tanti elementi drammatici nella vivezza e nella varietà della rappresentazione de' concetti e delle immagini.

Dalla invettiva personale de *Le Nubi* del Cremonini, alla larga satira di tutta una corrente della critica letteraria com'è specialmente nel *L'Ariostista e il Tassista* l'imitazione da Aristofane ebbe largo svolgimento nel concetto primo e

¹ G. GIUSTI. *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1863. *I discorsi che corrono*, pag. 257 e segg.; *La Guardia civica*, pag. 449 e segg.

² Confr. in *Théâtre de la Révolution* etc. avec une introduction par M. LOUIS MOLAND. Paris, Garnier frères, 1877; pag. 299 e segg. *Le Jugement dernier des Rois* prophétie en un acte en prose par V. SYLVAIN MARÉCHAL.

³ Confr. *Oeuvres poétiques de ANDRÉ CHÉNIER*. Paris, Garnier, 1879; Vol. II, pag. 34 e segg., e BECQ DE FOUQUIÈRES, *Documents nouveaux sur André Chénier*. Paris, Charpentier, 1875; pag. 234 e segg. V' accennò anche G. MAZZONI in *Il teatro della Rivoluzione* etc. Bologna, Zanichelli, 1894; pag. 59.

nel carattere delle comedie che ad esse s'informarono e molto anche progredi rispetto alla lor forma e alla struttura, avrebbe toccato l'ultimo grado se dell'a satira civile e politica, anzi che scarsi e incompiuti saggi e brevi frammenti, si avesse potuto avere un vero e proprio esempio: tale intendimento solamente può condurre un poeta o uno scrittore a ritrarre dal grande Comico ateniese la giusta imagine, a ricavar lo spirito vero dalle sue opere, che maestose e tremende si levano dal mordace motteggiare e anche dal riso plebeo a nobilissima scuola civile. Carattere affatto diverso serbano le comedie di Aristofane dalle italiane che ne sono imitazioni: queste si propongono fine ultimo il colpire o un filosofo, o un letterato, o una schiera di letterati; sempre questioni particolari o lotte ristrette a uno scarso numero di persone, danno loro ragione di vita; ed anche sono opere troppo apertamente individuali; quelle sono determinate da un alto concetto politico o civile, scoccano gli strali più pungenti della satira contro filosofi o poeti non per diminuirne la fama di filosofi o di poeti in sè stessa, ma perchè con il cadere della lor rinomanza debba cessare la loro azione morale che al poeta sembrava rovinosa per lo Stato: Aristofane manifesta sì la sua opinione di fronte al problema della vita pubblica, alla *tèsi politica* come oggi si direbbe, che egli pone in ciascuna delle sue opere, ma la sua opinione rappresenta il pensiero di tutta una classe di cittadini, del vecchio popolo attico. Socrate, Euripide, dinanzi alla musa del poeta greco cessano, per così dire, di essere individui e diventan simboli di una scuola filosofica e artistica: è il sapere vero, l'arte giustamente intesa e retamente coltivata che Aristofane contrappone al sapere falso e artifiziato, all'arte della nuova generazione e ne mostra le dannose conseguenze: è contrasto per l'idea non per la persona,¹ poi che Aristofane nella dottrina filosofica nel-

¹ Cfr. SETTI. *La critica letteraria in Aristofane*, cit., pag. 51. Pel carattere poi del teatro aristofanesco confr., de' nostri, non tanto lo scritto di

l'opera d'arte guarda soprattutto, essenzialmente alla relazione ch'essa può avere con l'utile dello Stato, anzi la considera solo in rapporto ad esso, ciò che è il concetto fondamentale della vita pubblica presso i Greci.

Questo non si comprese se non per mezzo della critica storica, e ad Aristofane finalmente il tempo nostro tributò l'alta ammirazione che ebbe prima solo dai contemporanei. In così lungo volgere di secoli non si giunse mai a vedere netta precisa l'idea che anima l'opera sua, se ne ammirò solo l'arte e l'arguzia quando non si giunse a negargli anche valore e merito. Le imitazioni mostrano con chiara prova quanto male s'intendesse l'opera aristofanesca: non si vide più in là delle accuse a Socrate, delle critiche ad Euripide, e così Scipione Errico può scrivere nella citata dedica a Don Diego d'Aragona che le « Comedie antiche non erano fondate in altro che in biasmare e manifestare i difetti degli huomini particolari, » e anche il Becelli dire: « Siccome nelle *Rane* [Aristofane] contrapone la Tragedia d'Euripide a quella d'Eschilo, così io in questa Commedia faccio della poesia dell'Ariosto e del Tasso,¹ » e più ancora il Fabbroni² nell'elogio di mons. Michel Angelo Giacomelli: « Anche Aristofane colla varietà e naturalezza delle sue invenzioni, colla viva pittura, che ci fa dei costumi sempre proprii, con quella felicità di tirare al suo proposito senza niuna apparenza di sforzo le cose più lontane, con quei suoi colpi tanto inaspettati e convenienti, con quel suo sale attico, invitò a sè l'opera e lo studio del Giacomelli. L'avrebbe questi proposto ai suoi Italiani... ma quel con-

MAURO DE GIOIA (*Aristofane o la commedia antica*, nella Cronaca annuaria del Liceo-Ginnasiale Galluppi, anno scolastico 1874-75. Catanzaro, Asturi, 1876) scritto che non bene rileva l'idea del comico Ateniese, quanto il bello articolo di P. RISI, *La politica in Aristofane*; in *Nuova Antologia*, Luglio 1867.

¹ *L'Ariostista e il Tassista* cit., c. A. 3.

² A. FABBRONI. *Elogi d'alcuni illustri italiani*. Pisa, Grazioli, 1784; pag. 32-33.

tinuo scempio, ch' ei fa dei suoi miserabili Dei, quel burlarsi della Divina Provvidenza con vomitare ad ogni tratto bestemmie ed oscenità, trattennero con ragione il nostro Traduttore dal pubblicare i suoi lavori. » Il Metastasio addita *Gli Acaresi* come esempio di quanto il Comico ateniese « sacrifici il verisimile alla sua scurrile mordacità », e continua così: « Qualunque invenzione allegorica o allusiva anche nemica capitale del buon senso, è ottima per lui, purchè gli somministri motivi onde appagare il suo disonesto e satirico talento »;¹ per il Cesarotti poi « Aristofane era un buffone senza conseguenza », ² nè l'Alfieri, come s'è visto, lo intendeva bene. E fuori d'Italia non se n'avea miglior concetto mentre il Voltaire affermava non essere « nè poeta, nè comico. ³ » E l'autorità dello Schlegel, gli studi dell'Hegel, l'ammirazione del Goethe, non valsero a renderlo più accetto, e anche i romantici — cosa invero curiosa — poco lo gustarono, sì che tra essi può destar meraviglia l'imitazione dell'Avelloni e il tentativo del Giusti.

Male inteso il teatro d'Aristofane non poteva esser bene studiato, e di conseguenza bene tradotto: degli studi aristofaneschi ha saggio la letteratura nostra nella Silloge di detti proverbiali curata da Paolo Manuzio, ne' Concetti di Girolamo Garimberti, ne' frammenti di traduzione che si riscontrano qua e là nell'opera in difesa di Dante di Iacopo Mazzoni, e negli altri frammenti di versione dal *Pluto* del Varchi e del secentista Filippini,⁴ e in altre opere di erudizione critica che seguirono. I volgarizzamenti son pochi: dopo quello dei Rositini, completo ma

¹ METASTASIO. *op. cit.*, pag. 889.

² Confr. la recensione di G. MAZZONI alla traduzione di A. FRANCHETTI da *Gli Uccelli*, in *Nuova Antologia*. 15 dicembre 1894, pag. 755.

³ Confr. SETTI. *Della fama d'Aristofane* cit., pag. 52.

⁴ Confr. J. M. PATONI. *Biblioteca degli autori latini e greci volgarizzati*. Venezia, Storti, 1774; vol. I, pag. 91.

peissimo,¹ tutte le comedie di Aristofane non furono tradotte che nella prima metà dello scorso secolo da Giovanni Battista Terucci, che però avea lasciata inedita la sua opera² della quale si ebbe esempio solo nelle versioni del *Pluto* e delle *Nuvole* pubblicate dall'ab. Giuseppe Fabiani nel 1751 e nel 54;³ e pure inedite rimasero le versioni che prima erano state fatte del *Pluto* in versi sdruciolli da Giovanni Battista Fortiguerra pistoiese « leggiadrissimo poeta del XVI secolo » come lo dice il Crescimbeni, e nel secolo XVIII delle *Nubi* e del *Pluto* da Anton Maria Salvini, e del *Pluto*, de *Le Vespe*, de *Le Concionatrici* da Francesco Galluppi.⁴ Nel secolo scorso ancora, oltre a Mons. Giacomelli, il quale pel bene degli Italiani — come s'è visto — non volle pubblicare il suo volgarizzamento, tradusse Aristofane il padre Michelangelo Carmeli che stampò *Il Pluto* a Venezia nel 1751.⁵ Nel secondo volume delle opere postume dell'Alfieri nel 1804, fu pubblicata la sua versione delle *Rane*; ⁶ più tardi nel 1850 e nel 52 s'ebbero i due completi volgarizzamenti del conte Coriolano di Bagnolo⁷ e

¹ I Rositini tradussero il teatro di Aristofane in prosa, ma non dall'originale greco bensì dalla cattiva versione latina di Andrea Divo Justinopolitano.

² Cfr. F. ARGELATI. *Biblioteca degli volgarizzatori* etc., Milano, Agnelli, 1767; Vol. IV, pag. 231. Il Terucci morì nel 1742.

³ Ἀριστοφάνους Πλοῦτος. *Commedia prima Greco-Italiana in versi, con sue annotazioni*, opera del sig. GIO. BATTISTA TERUCCI gentiluomo sanese, pubblico professore di Leggi Civili nell'Università di Siena e Accademico intronato, illustrata e pubblicata dall'Ab. GIUSEPPE FABIANI. Firenze, stamperia Mouckiana, 1751. — *Le Nuvole di ARISTOFANE, commedia seconda Greco-Italiana in versi, con sue annotazioni*. Opera del sig. GIO. BATTISTA TERUCCI etc., illustrata e pubblicata dall'abate GIUSEPPE FABIANI. Firenze, Moucke, 1754.

⁴ Cfr. ARGELATI. *op. cit.*, Vol. I, pag. 84.

⁵ Ἀριστοφάνους Πλοῦτος. *Il Pluto o sia il Dio della Ricchezza, commedia d'ARISTOFANE*. Venezia, Albrizzi, 1751. Cfr. anche ARGELATI. *op. cit.*, Vol. IV, pag. 231; e PAIONI. *op. cit.*, I, 91. È versione in endecasillabi.

⁶ Nel vol. II delle *Opere*. Londra (Firenze, Piatti) MDCCCIV.

⁷ Torino, Marzorati, 1850.

di Domenico Capellina.¹ Ma son tutte opere fredde, scolari-
 rite, poco fedeli, e per l'uso del metro e del verso poco
 rispondenti al testo originale.

Degli ultimi anni si deven ricordare gli esperimenti del
 Kerbaker, le traduzioni del Castellani,² del Mannini,³ ma
 anche in Italia la gloria e l'alto valore d'Aristofane rifulge
 oggi finalmente dopo l'ingiustizia di tre lunghe età dalla
 bellissima versione di Augusto Franchetti⁴ che si spera
 presto compiuta, e che ha prezioso e pieno commento nelle
 pagine magistrali di Domenico Comparetti.

Firenze, nel febbraio 1895

PIER LIBERALE RAMBALDI.

¹ Torino, Stamperia Reale, 1852

² Il CASTELLANI tradusse *Il Pluto* (Firenze, Le Monnier, 1872) e *Le Rane*
 (Bologna, Zanichelli, 1885).

³ Il MANNINI tradusse in prosa *Le Nubi*, Napoli, 1873.

⁴ *Le Nuvole di ARISTOFANE* tradotte in versi italiani da AUGUSTO FRAN-
 CHETTI con traduzione e note di DOMENICO COMPARETTI. Firenze, Sansoni, 1881.
 — *Le Rane*, Città di Castello, Lapi, 1886. — *Gli Uccelli*, Ivi, 1894.



STUDIO SULLE TORBIERE

COMPRESSE NELL'ANFITEATRO MORENICO D'IVREA

Oltre all'interesse che possono avere dal lato industriale ed agricolo, le torbiere ne presentano un altro dal lato geologico e geografico, non essendo esse che l'ultimo stadio di una serie di trasformazioni a cui vanno soggetti i laghi, di qualunque natura essi siano.¹ In conseguenza di ciò, lo studio della distribuzione geografica delle torbiere ha un'importanza quasi analoga a quella degli aggruppamenti topografici dei laghi.

Nella nostra regione subalpina, dove i veri laghi sono assai frequenti, esistono pure molte torbiere, tracce non dubbie di laghi che in numero maggiore dovettero esistere in un tempo da noi non lontano; e gli stessi laghi che si sono conservati fino al presente — tanto i più che i meno profondi — dimostrano di aver avuto estensione e profondità più grande dell'attuale. In fatti l'osservazione dimostra che, nei bacini profondi, la torba dovette svilupparsi solo sui margini, mentre negli altri poco profondi, come si vedrà in seguito, la trasformazione torbosa invase pure il fondo subacqueo della conca.

Quest'ultima fase, quella cioè del restringimento in generale di un lago e della diminuzione di profondità di quelli

¹ Recentemente il Prof. *F. A. Forel* dell'Accademia di Losanna definì abbastanza chiaramente le principali fasi che avvengono nella vita di un lago. Ved. *Archives des sciences physiques et naturelles*, Tome XXXI, pag. 305, 306, Genève, 1894.

già poco profondi, non è che la prima delle trasformazioni che condurranno alla soppressione del vero lago ed alla formazione della torbiera. Naturalmente questa trasformazione è assai lenta e graduale e le varie fasi sono rappresentate da diversi tipi di laghi.

Fra queste, una delle ultime è segnata da quei bacini conosciuti col nome di *palude*, dove l'acqua è poco profonda, stagnante e ricoperta da piante acquatiche. Quivi tali condizioni favoriscono in modo speciale la vegetazione di alcune piante, tra le quali primeggia il genere *Sphagnum* ed i generi *Hypnum*, *Ledum (palustre)* e simili. Lo *Sphagnum* ha la proprietà di assorbire una grandissima quantità di acqua, e meglio degli altri contribuisce a formare la torba; esso cresce continuamente dal basso all'alto, ramificandosi, mentre le parti inferiori, per la loro debole organizzazione, facilmente si alterano e si torbificano. Questa vegetazione, che si forma sul fondo del bacino, si propaga alla superficie, cominciando prima dai margini, poi estendendosi verso il centro e terminando per coprire interamente la superficie dell'acqua. Successivamente questa vegetazione si fa sempre più rigogliosa e forte, aumentando di spessore dall'alto al basso, perchè, mentre le piante continuano superiormente a svilupparsi, le loro rizine, che si trovano nell'acqua, le foglie, i rami, i fusti, per la mancanza d'aria, si decompongono, discendendo lentamente verso il fondo. Si forma così un primo strato erbaceo, al quale se ne sovrappone un secondo, poi un terzo e così di seguito.

Per la continua sovrapposizione dei singoli strati pseudo-fossilizzati (quando la materia legnosa ha subito una modificazione molecolare, probabilmente per chimiche trasformazioni di idrocarburi), questi, costituiti da un aggregato di fusti, di piante, di radici e di rizine commiste a fanghiglia colmano intieramente il bacino e coll'andar del tempo si trasformano in un tessuto fibroso, soffice, spugnoso,

bruno o affatto nero, il quale prende nome di *torba*. Questo impasto torboso aumenta continuamente di spessore finchè la torba non si è formata in tale quantità e non è diventata così compatta da non lasciar il minimo spazio per l'acqua. Avviene allora che il lago scompare interamente, lasciando quale traccia della sua esistenza la torbiera. In tal caso, come ben dice lo Stoppani, « è il fiore che sparve quando il frutto era condotto a maturanza. » Questa è la storia della maggior parte delle nostre torbiere.

È da notare come la natura della massa torbosa, prodotta nel modo accennato, varia secondo la specie delle piante acquatiche che la originarono, le quali, alla lor volta, variano secondo la composizione del terreno e dell'acqua. Inoltre quanto più è potente lo strato torboso, tanto più numerose sono le varietà di torba che in esso vi si rinven-
gono. Questi strati poi ora omogenei, ora separati da sottili interposizioni di limo, di sabbia ed anche di conchiglie, raggiungono di frequente 10 o 12 m. di potenza.

Considerate nella loro costituzione, le torbiere presentano tre aspetti principali, risultanti dal diverso grado di trasformazione dei vegetali che li hanno prodotti. Il primo si osserva nella parte superiore della torbiera costituito da un tessuto spugnoso, soffice, leggero, formato di piante erbacee, di radici, di rizine, di fusti ecc., poco modificato e che lascia ancora distinguere le fibre dei vegetali che lo formarono. Nella parte mediana della torbiera lo strato precedente è sostituito da una materia di color bruno, in cui il tessuto fibroso è già abbastanza compatto ed offre ancora tracce di fibre vegetali. La parte inferiore della torbiera è occupata da una sostanza più oscura, pesante, uniforme, compatta, per lo più molle, nella quale le erbe ed i legni stessi sono così carbonizzati, che diventa molto difficile il distinguervi traccia di organizzazione. Man mano che si discende negli strati inferiori la torba diventa migliore, perchè nella zona profonda il processo di carboniz-

zazione o pseudo fossilizzazione, non solo è più avanzato, ma la torba si presenta ancor più compatta per la compressione degli strati sovrapposti.

Non si hanno dati positivi intorno al tempo in cui cominciò negli antichi laghi la formazione della torba e quindi sull'età delle torbiere. Dal modo però di lenta formazione (in media da 1 a 2 millimetri all'anno) si comprende facilmente come la potenza di una torbiera di parecchi metri sia dovuta al lavoro di qualche migliaia d'anni.

Che poi queste torbiere siano avanzi di antichi laghi, lo prova tra gli altri, il fatto, che a due o tre metri sotto la torba nel fondo, si scoprirono varie rozze piroghe scavate in grossi tronchi d'albero, entro alle quali stavano le pale per vogare, ed ancora l'esistenza di limo con diatomee, certamente di deposizione lacustre, che ne ricopre in fondo.

Le torbiere dell'anfiteatro morenico d'Ivrea debbono sicuramente la loro origine al fenomeno ricordato di graduale trasformazione di laghi in bacini torbosi. Al ritiro dei ghiacciai si formò un lago intermorenico, che occupava tutta la bassa regione canavesana. Successivamente per l'erosione di una parte debole del circo morenico, il lago, avendo trovato una via d'uscita, sparì lasciando solo alcuni resti di spiaggia lacustre e di altri bacini, di cui i laghi di Viverone e di Candia rimangono a testimoniare le antiche condizioni della regione. Nel nostro anfiteatro, particolarmente nelle vallette in seno alle colline moreniche che lo circondano, si formarono, per la irregolare deposizione dei materiali morenici, ed altrove, per l'escavazione glaciale, altre numerose depressioni di varia forma, profondità e grandezza, nelle quali stagnarono le acque.

Alcune di queste cavità, le più estese e profonde, si mantennero fino a noi, altre invece si ridussero poco a poco a torbiere.

Fra quelle meglio conservate notiamo: i laghi della diorite d'Ivrea, cioè il lago Sirio (massima profondità m. 43,5),

il lago Nero (m. 27), di S. Michele (m. 18,5), Pistono (m. 16), i quali, malgrado la loro piccola estensione, hanno una profondità assai notevole. Il solo lago di Campagna (m. 5), orografico con sbarramento morenico, subì delle modificazioni rilevanti dovute agli affluenti che scendono da Chiaverano. Il lago di Viverone va pure ricordato, per essere il più profondo di tutti (m. 50); ma in esso è già incominciato il processo di trasformazione che, come abbiamo visto, è comune a tutti i laghi; l'esistenza delle due torbiere che circondano il lago a Nord-Ovest ed a Sud-Ovest serve a dimostrarlo. Questo fenomeno è ancor più marcato nel lago di Meugliano (m. 10,5), di Alice (m. 11), e di Bertignano (m. 11); quello di Candia (m. 7,5) e quelli minori di Maglione (m. 1,8) e di Moncrivello (m. 2.2) sono già quasi ridotti a palude.

A queste dobbiamo ancora aggiungere le numerose torbiere che formano il soggetto del presente lavoro.

Considerando insieme per le ragioni anzidette, laghi e torbiere, mi pare abbastanza naturale il seguente aggruppamento, basato su criterî tanto geologici che geografici:

1.° CAVITÀ INTERMORENICHE, formatesi fra i materiali disgregati che costituiscono le morene: occupano una notevole estensione di territorio e si trovano nella morena laterale destra in maggior numero che nella sinistra o nella frontale, essendo i materiali morenici disposti più irregolarmente in quella che non in queste. In generale tali conche lacustri dovevano avere una profondità non molto ragguardevole, come lo provano i laghi ancora rimasti di Alice, Meugliano, Maglione, Moncrivello e Bertignano.

Le torbiere di questo gruppo sono quelle che hanno dato la miglior qualità di combustibile ed in cui la potenza dello strato torboso è stata più ragguardevole.

A questa categoria appartengono:

a) *i laghi* di Meugliano, Alice, (colla torbiera vicina), Moncrivello, Maglione e Bertignano;

b) le torbiere di Alice-Gauna, San Giovanni dei Boschi, Torre di Bairo e Vialfré, situate tutte nella morena laterale destra dell'anfiteatro.

2.° CAVITÀ LIMITATE ANTERIORMENTE DALL'ANFITEATRO E POSTERIORMENTE DALLE ALLUVIONI. Sono quelle addossate alle morene laterali e frontali, un tempo forse assai più estese, essendo residui di antichi laghi rimasti dopo la scomparsa del gran lago intermorenico. Solamente quello di Viverone ha notevole profondità; quello di Candia, come abbiám visto, è pressochè una palude e lo stesso dovevano essere gli altri bacini trasformati ora in torbiera, come si può anche dedurre dalla poca potenza dello strato torboso.

Appartengono a questa categoria:

a) i laghi di Viverone (con relativa torbiera a Nord-Ovest e a Sud-Ovest) e di Candia;

b) le torbiere di Pransalito, Romano, Piverone, Pobbia e Burolo.

3.° CAVITÀ ALLUVIONALI. Sono soltanto due: quelle di Vische e di Bollengo; esse si formarono nel ripiano alluvionale che si trova nell'interno dell'anfiteatro (*arena dell'anfiteatro*), dovettero avere minima profondità e sono ora trasformate entrambe in torbiere.

4.° CAVITÀ OROGRAFICHE SCAVATE NELLA DIORITE. La maggior parte è occupata ancora da laghi dovuti con ogni probabilità all'erosione glaciale. Hanno contorni molto frastagliati, ripidi, formati da roccie in porto e senza affluenti importanti; sono però notevolmente profondi, avuto riguardo alla loro superficie non molto estesa. Soltanto le cavità più piccole e poco profonde si trasformarono in torbiere.

A questa categoria appartengono:

a) i laghi: Sirio, Pistono, Nero, S. Michele e di Campagna;

b) le torbiere: di Montalto, di Borgofranco e di Bienca.

Nel gruppo delle cavità lacustri (laghi e torbiere) degli anfiteatri morenici prealpini, che si stendono, da Avigliana

e Trana — nel circondario di Torino — al Friuli, si riscontrano numerosi esempi di fenomeni analoghi a quelli che abbiamo or ora notato per l'anfiteatro d'Ivrea.

L'interesse che presenta lo studio delle torbiere sotto il punto di vista scientifico accennato, mi indusse a visitare nell'anno passato quelle del Canavese, sembrandomi che tale studio potesse servire come di complemento a quello dei laghi compresi in questo anfiteatro e già da me in parte illustrati.¹

Riferisco ora le principali osservazioni riguardanti ciascuna torbiera.²

1.º GRUPPO

Torbiere intermoreniche.

Alice superiore. — È la più notevole delle torbiere di questa regione per l'estensione, per l'entità del deposito torboso e per l'ottima qualità del combustibile; essa è situata presso il villaggio di Alice Superiore sulla sinistra del torrente *Chiusella*, e si estende per una superficie di circa 52 ettari a N. W dell'abitato di Alice sino a Gauna.

Un'altra torbiera, ma meno estesa della precedente, circonda il lago a levante di Alice. La superficie di questa è di ettari 12,5.

Nella maggiore, si intraprese la scavazione della torba

¹ G. DE AGOSTINI. — Scandagli e ricerche fisiche sui laghi dell'Anfiteatro morenico d'Ivrea in « *Atti della R. Accad. d. Scienze di Torino* » 1894.

² Intorno alle torbiere del Canavese non esistono che cenai incompleti in alcuni lavori del Gastaldi. Il Dott. C. Marco, nel recente suo *Studio Geologico dell'Anfiteatro morenico d'Ivrea*, non ne dà che un cenno sommario. Fra le carte geologiche della regione che vennero pubblicate in questi ultimi anni, citiamo quella del Dott. F. Sacco (*I terreni terziari e quaternari del Biellese*, Torino 1888), nella scala di 1 a 100000, in cui sono riprodotte le torbiere già indicate nei rilievi geologici del geometra Luigi Bruno e quella del Marco, che accompagna il sovra citato lavoro, nella scala di 1:25000.

quarant'anni sono. A procurare lo scolo dell'acqua nel torrente Chiusella — quale unica e più vicina depressione naturale — si praticò sotto un colle tra Alice e Gauna una galleria lunga 150 metri. Sulla porta di sbocco, a ricordanza del fatto, leggesi la seguente iscrizione:

NEL SENO DI QUESTO MORENOSO COLLE
VINCENDO OSTACOLI E PERIGLI CON ARDIRE E COSTANZA
IL DIFFICILE TRAFORO COMPIVA
LA SOCIETÀ DELLA TORBIERA
MDCCLXI¹

La torba giace sopra uno strato argilloso di circa un metro e mezzo, il quale sembra poi sovrapposto ad un banco di sabbia di più metri di spessore.² La torba è di buonissima qualità; secondo gli strati però, essa varia di tessitura e talora anche di colore. Nei campioni da me osservati, notai come ad 1 m. di profondità la torba fosse di color bruno scuro, con radici di erbe palustri e di piante facilmente riconoscibili, compatta e poco terrosa; nello stesso luogo e alla profondità di un metro e mezzo, era di un color molto scuro, quasi nero, assai compatta, con vegetali decomposti, pesante, per la grande quantità d'acqua contenuta nella massa; tenera e facile a tagliarsi quando si estraeva, diventava durissima appena essicata. A 2 m. presentava un colore bruno-chiaro, non così compatta come la precedente e poco terrosa. Questi campioni di torba si possono considerare come appartenenti agli strati inferiori della torbiera, già sfruttata oramai per circa tre quarti della sua estensione.³

L'escavazione della torba presso il lago non data da

¹ Da alcuni anni entrambe le torbiere sono di proprietà del Comm. Giacinto Pullino.

² GASTALDI B. *Cenni sui vertebrati fossili del Piemonte*, in « Memorie della R. Acc. d. Scienze di Torino », serie II, Vol. XIX, pag. 79.

³ Secondo il prof. M. Baretta (*Geologia della Provincia di Torino*, pag. 667) queste torbiere sarebbero ancora ricche di 200,000 tonnellate di torba.

molti anni; fu soltanto verso il 1880 che cominciò a praticarsi e produce in media 150 tonnellate all'anno. Prima della scavazione raggiungeva 2,50 m. sul livello del lago. Essa è di color bruno scuro, non molto compatta, con radici visibili ed in qualche parte mescolata con fanghiglia finissima.

La durata della scavazione va dal maggio al settembre, lavorandosi in media 60 giorni all'anno, ed impiegando da 70 a 90 persone. L'essiccamento della torba è naturale e non vi sono motori meccanici. Nel decennio 1877-87 si estraevano in media mille tonnellate di torba essicata all'anno; invece la media dal 1888 ad oggi è ridotta da 600 a 650 tonnellate appena per le due torbiere prese insieme.¹

La maggior parte di questa torba viene impiegata nelle fornaci da calce e da terraglie di Castellamonte e per usi domestici.

Nelle scavazioni della torba si rinvennero grossi tronchi di alberi appartenenti a conifere, nel lembo S. W. poi della torbiera una grande quantità di legnetti (pivoli) non più lunghi di 60 cm., appuntati alle due estremità e quasi fufiformi, indicazione caratteristica e non dubbia dell'esistenza di antiche abitazioni lacustri. Si osservò inoltre che il numero dei tronchi sepolti nel suolo, diminuiva sempre più man mano che si allontanava dal bordo della torbiera, fino a mancare quasi intieramente dove la formazione torbosa raggiungeva il massimo sviluppo.

Questo fatto, pure notato in altre torbiere, dimostrerebbe come attorno alle acque, che una volta dovevano co-

¹ Ecco i dati della produzione della torba nelle torbiere di Alice, tolti dalla *Rivista del servizio minerario*, Roma 1888-1894:

Nel 1888	prod.	640	tonn.	sul valore totale di L.	14,700
» 1889	»	640	»	»	14,720
» 1890	»	640	»	»	14,720
» 1891	»	600	»	»	9,000
» 1892	»	600	»	»	12,000
» 1893	»	600	»	»	15,000

prire questi bacini, vegetasse una foresta d'alberi, i quali poi o per vetustà, o per gli uragani, o finalmente per l'erosione delle sponde fatta dall'acqua, venivano a cadere dentro il bacino, nel quale, dopo aver galleggiato per qualche tempo, coprendosi di muffe e di piante parassitiche, finivano per discendere sul fondo e per essere coinvolte e sepolte dalla vegetazione lacustre o paludosa che si andava successivamente sviluppando, sostituendosi in parte alla massa acqueea. Questi tronchi, quando venivano estratti dalla torba presentavano ancora i caratteri legnosi ben determinati, ed offrivano, subito dopo l'estrazione, una resistenza debole e pastosa, nell'essicarsi s'incurvavano, si screpolavano, presentando talora, per indurimento, una frattura concoide simile a quella della lignite e del li-tantrace.

Accennerò ancora ad un'altra piccola torbiera che trovavasi presso al lago di Meugliano, a tre chilometri da Alice. La scavazione della torba fu quivi iniziata verso il 1860 dal Cav. Baldassarre Mongenet e durò per 8 o 10 anni. La produzione fu in media di 4000 quintali all'anno, che venivano poi fatti trasportare a Pont-Saint-Martin per uso di quella ferriera. L'ingegnere metallurgico G. Burci, incaricato dello studio di questa torbiera, così la descriveva al prof. B. Gastaldi:

« Una piccola diga, di una ventina di metri di larghezza, separa il lago dalla torbiera, la quale ha circa 7000 mq. di superficie. Lo strato di torba giunge a m. 2,50 di potenza. Superiormente essa è composta esclusivamente di piante erbacee, fra le quali è abbondantissimo lo *Sphagnum palustre* ed altre tuttora viventi nei dintorni; la parte inferiore dello strato, oltre ad essere più compatta, presenta di più, frammisti alle piante erbacee, molti piccoli tronchi, gran quantità di scorza e foglie di piante erbacee. I grossi tronchi trovansi in gran copia verso i bordi della torbiera, non mai nel mezzo, ed occupano pure la parte inferiore

dello strato; uno solo ne ho potuto osservare con le sue radici, tuttora verticalmente impiantato nel suolo torboso; tutti gli altri sono giacenti, ma spesso sprovvisti di scorza e non hanno tracce che facciano supporre siano stati trasportati. Essi appartengono più spesso a piante del genere *Populus* e talora a conifere del genere *Pinus*, di cui trovansi pure nella torbiera, oltre ai tronchi, foglie e strobili conservatissimi. La torba riposa sopra uno strato di circa due metri di potenza di sabbia sottile, verdastra, mista a ciottoli, la maggior parte silicei, e di una grossezza che varia fra quella di un'avellana e quelle di una mela.¹ »

S. Martino Canavese. — È stata fino a pochi anni addietro una delle torbiere più produttive del Canavese. Essa è situata presso il villaggio di *San Giovanni dei Boschi*, sulla destra del torrente Chiusella, a Nord-Ovest di San Martino Canavese e verso il Comune limitrofo di Torre di Bairo: il bacino che la rinchiude è di forma quasi ovale e forma una superficie di ettari 50.

Dapprima era un padule comunale perfettamente orizzontale e fu solo verso il 1847 che si cominciò ad estrarne la torba.² Divenne in seguito un'importantissima torbiera per l'ottima qualità del combustibile e per la quantità che ne produceva (circa 4000 tonn. all'anno.³) Per molto tempo diede lavoro a più di trecento persone e rendeva oltre a 40,000 lire all'anno;⁴ ciò fin verso il 1876, epoca in cui si esaurì completamente il deposito torboso più importante. Presentemente la torba che rimane è ben poca cosa. Con un sondaggio, fatto a 25 m. dal limite della torbiera e

¹ GASTALDI. *Cenni sui vertebrati fossili del Piemonte* in « Memorie della R. Accademia d. Scienze di Torino », Serie II, Vol. XIX, pag. 79.

² DESPINE. *Notice statistique sur l'industrie minérale des États Sardes*, Turin, 1858.

³ *Rivista del servizio minerario nel 1886.*

⁴ BERTOLLOTTI A. *Passeggiate nel Canavese*, Tomo IV, pag. 15, Ivrea, 1870.

dalla parte del ponte di Vhò, toccai il fondo dello strato torboso, a metri 3,50 e ne estrassi un limo lacustre di color grigio, ricco di diatomee.

Nella parte centrale della torbiera praticai altri sondaggi a metri 3,50 di profondità, senza però toccare il fondo, il quale probabilmente starà più sotto di 4 o 5 metri ancora. Il suolo è formato di un'argilla biancastra ed il sottosuolo da deposito erratico, con massi di considerevole volume e ciottoli.¹

Facendo l'escavazione della torba si sono incontrati anche qui, verso le sponde del bacino e sopra una superficie di considerevole estensione, grossi tronchi d'alberi di 30, 40, 50 cm. di diametro, taluni con ceppi e con le radici. Questo dimostrerebbe, come già s'è visto per altre torbiere, l'esistenza di molte piante nate e vissute sulle sponde di questa palude, le quali, cadute poi per vetustà od atterrate dai venti nelle acque stagnanti, vennero coperte dalla progressiva formazione della torba e quindi, sottratte all'azione dell'aria ed al processo di decomposizione, furono conservate sino a noi. Ma più che per gli antichi tronchi arborei, la torbiera di San Giovanni dei Boschi è rimasta celebre per gli interessanti avanzi di oggetti dell'epoca preistorica, rinvenuti in fondo alla torbiera, quali piroghe,²

¹ Per rendere possibile e facile l'estrazione della torba in questo bacino si dovette aprire un profondo canale di scolo, il quale, tagliando in quasi tutta la sua lunghezza la torbiera, permise di studiarne il suolo. Generalmente questo è formato di un'argilla biancastra che in massa presentasi regolarmente stratificata, e che lasciassi facilmente suddividere in esilissimi letti, i quali presentano impronte di piante erbacee. L'argilla stratificata e i letti di torba di diversa natura che la ricoprono, indicano chiaramente che il bacino torboso fu dapprima esclusivamente acqueo, od in altre parole che fu un lago. Ved. GASTALDI, *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere d'Italia*, Torino, 1862.

² Sono due le piroghe state trovate e, per l'importanza che hanno, meritano di essere segnalate. Una fu scoperta nel 1864 nello strato melmoso al di sotto del banco di torba. Essa era quasi perfettamente conservata. Il dott. Gatta, inviandola a Torino al prof. Gastaldi, così la descrive: « È un

selci lavorate, frecce, cuspidi, ascie, vasi grossolani, ecc.,¹ costituenti indubbiamente le armi e gli utensili delle antiche razze che abitarono quelle regioni.

Finora i bacini lacustri di San Giovanni e di Alice superiore sarebbero i soli, tra quelli compresi nell'Anfiteatro, che furono sicuramente abitati in tempi preistorici.

Torre Bairo. — In questo territorio, a levante del paese, trovasi una torbiera dell'estensione di 15 ettare. La coltivazione fu iniziata nel 1848² e durò per oltre un ventennio, producendo abbondante quantità di torba e di assai buona qualità. Si fu in questa torbiera e presso gli orli di essa che si rinvenne un grandissimo numero di tronchi arborei, sepolti sotto ad uno o due metri di torba. Essi erano alberi interi, per lo più di pino e di quercia, intatti, colla scorza cioè, coi rami, colle foglie e coi frutti (strobili e ghiande). Il Gastaldi racconta che la quantità di tali tronchi era tale, che in un solo taglio di torba si estrassero 190 quintali metrici di legna. Fra quei tronchi

tronco scavato il quale misura 2 metri 54 cm. in lunghezza, m. 0,50 in larghezza e m. 0,36 nel punto della massima sua altezza; la profondità del vano non è che di m. 0,20. Una delle estremità è perfettamente conservata e termina in punta o rostro molto sporgente. Certe tracce di logorio, dovute probabilmente al confricare dei piedi dei battellieri, fanno presumere che in essa prendessero posto due individui tenendosi rannicchiati alle due estremità ».

L'altra piroga fu scoperta nel principio del 1868 con entrovi due pale o remi; questa misurava m. 2,64 di lunghezza, m. 0,50 di larghezza e m. 0,20 di profondità del vano. Vedi B. GASTALDI. *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia*, in « Memorie della R. Accademia d. Scienze di Torino », serie II, Tomo XXVI, 1871.

¹ Questi oggetti ed altri analoghi sono conservati nel Museo Civico di Torino, nella collezione paleoetnologica, iniziata con paziente cura e grande amore dal compianto Gastaldi e da lui descritti ed illustrati in alcune sue memorie. Vedi GASTALDI: *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere d'Italia*, Torino, Marzorati, 1862. — Lo STESSO. *Iconografia di alcuni oggetti*, ecc.

² DESPINE. *Notice statistique*, ecc.

se ne trovarono dei conservatissimi e lunghi 15, 16 e 17 metri.¹

Vialfrè. — Piccola torbiera situata a ponente del paese; se ne cominciò l'escavazione nel 1847² e durò fino a pochi anni fa, in cui venne completamente esaurita; ora è per intero ridotta a prateria.

2.° GRUPPO

Torbiere limitate anteriormente dall'anfiteatro,
posteriormente da alluvioni.

Romano Canavese. — La torbiera di Romano Canavese è situata quasi ad un chilometro distante a Nord-Ovest dell'abitato.

La coltivazione della torba cominciò nel 1852,³; ora è quasi completamente sfruttata, e la poca torba che rimane è di pochissimo valore perchè molto terrosa. Buona parte dell'estensione torbifera è ora coltivata a prati ed a campi.

Azeglio-Piverone. — Un giacimento di buona torba, non ancora coltivata, trovasi sulla sponda NW. e SW. del lago di Viverone.

La superficie di queste torbiere è di circa 70 ettari. Nel 1861 nella torbiera di Sud, presso la cascina *Moregna*, venne trovata una bella *daga* di bronzo, che ora si trova nella collezione paleoetnologica del Museo Civico di Torino. La grande estensione di suolo torboso e paludoso, da cui è in gran parte circondato il lago di Viverone, dimostra come in epoca non molto remota esso doveva avere un'estensione più grande dell'attuale.

¹ GASTALDI. *Nuovi cenni*, ecc.

² DESPINE. Op. cit.

³ DESPINE. Op. cit.

Burolo. — Il terreno torboso si trova nella regione detta *Maresco*; questo è un antico fondo lacustre, che consta di un sottile strato di torba granulosa, il quale posa su un fondo argilloso di alcuni metri di potenza. È coltivato in quasi tutta la sua estensione a prati ed a campi.

Pransalito. — (Comune di San Martino). La produzione della torba in questo bacino non è stata molto notevole, essendo la potenza dello strato torboso poco rilevante. Dopo la scavazione venne da poco tempo convertito in prateria.

3.º GRUPPO.

Torbiere alluvionali.

Vische. — Trovasi a Nord-Ovest dell'abitato e dista di un kilom. circa dall'abitato. Il giacimento torboso è ora completamente esaurito.

Bollengo. — Nel territorio di questo comune, a Sud dell'abitato, trovasi un giacimento torboso, ora quasi interamente esaurito. La scavazione della torba data da non molto tempo; mancano i dati per stabilire la produzione annua. Risulta unicamente dalla *Rivista del Servizio minerario* che nell'anno 1887 se ne scavarono 1190 tonn. pel valore complessivo di L. 18,445, impiegando 15 operai per circa 3 mesi. La torba venne per tre quarti smerciata alla filanda Ceriana e pel rimanente alle fabbriche di teraglia di Castellamonte e per uso domestico.¹

Nel 1888 la produzione fu sola di 800 tonn., pel valore totale di L. 14,400. La torba scavata raggiungeva m. 2,50 di altezza sull'attuale strato torboso.

¹ *Rivista del servizio minerario*, 1888, pag. 332 e 1889, pag. 399.

In questa torbiera vennero trovate durante l'escavazione, due monete di bronzo dell'epoca romana. Una, essendo molto consumata, non è facilmente riconoscibile, l'altra che è meglio conservata è dell'anno 790 di Roma (37 d. C.) e porta la seguente iscrizione: C. CAESAR DIVI AUG. PRON. AUG. P. M. TR. P. III. P. P.; nell'esergo c'è una *Pietas* seduta e nel rovescio un tempio con Caligola che sacrifica presso un altare con ai lati DIVO AUG.

Entrambe queste monete, con alcune altre state rinvenute in altre torbiere, sono conservate nel Museo Civico di Torino (Collezione paleo-etnologica).

4.º GRUPPO.

Torbiere orografiche scavate nella diorite.

Ivrea. — A Nord d'Ivrea, tra lo spuntone roccioso su cui poggia la parte alta della città e l'altro distante un 200 m. verso Nord, si nota una plaga coperta di vegetazione palustre e di ontani: questa flora sviluppasi sopra uno strato torboso di 4 metri di potenza, galleggiante sopra una melma nerastra, che consta di frantumi di vegetali. Sulla linea mediana di questa plaga, il geometra Luigi Bruno, che vi fece parecchi sondaggi, potè constatare una profondità di metri 14 dalla zattera vegetale alla roccia in posto. La torba, di una potenza di 4 o 5 metri, è matura e secondo quello che mi riferì il Bruno di assai buona qualità; quindi il procurarne la scavazione, oltre al sicuro profitto finanziario, si recherebbe non poco vantaggio all'igiene ed all'economia, liberando la città da un padule che è alle sue porte e rendendo utilizzabile una notevole zona di terreno.

Montalto Dora. — In questo territorio trovansi due piccole torbiere, entrambe vicino al Lago Pistono. La prima,

che si presenta ad Est di esso, è interamente esaurita; si notano appena pochi avanzi dell'antica coltivazione. La potenza della torba, prima della scavazione, poteva raggiungere 16 metri; a tale profondità il geometra Luigi Bruno rinvenne delle ghiande di *Quercus robur* e *strobili di conifere*.

Oltrepassato questo bacino, verso NE, trovasi quello che anni sono formava il lago Coniglio. Questo lago, della superficie di 2 ettari, venne prosciugato verso il 1875 dai signori Mongenet e Ceriana per l'estrazione della torba, i quali fecero scavare un'apposita galleria, per lo scarico delle acque nel lago Pistono. La torba giaceva sopra uno strato di materiale sabbioso lacustre con fossili di acqua dolce, era di buonissima qualità e venne interamente impiegata nella ferriera di Pont-Saint-Martin.

Il deposito torboso che, in origine dopo il prosciugamento del lago, presentava forse un *maximum* di 10 m. di potenza, al presente è ridotto a 3 o 4 metri all'incirca, con torba galleggiante e terrosa.

Borgofranco. — A due kilom. circa a levante del paese e sulla strada che conduce a Bienca, trovasi una torbiera dell'estensione di cinque ettari all'incirca.

La scavazione della torba fu iniziata vent'anni sono e venne quasi per intero adoperata nella ferriera di Pont-Saint-Martin per trattamenti siderurgici. La torba era di assai buona qualità, ma se ne dovette abbandonare l'esca-vazione per difficoltà di scolo. Presentemente nel bacino torboso trovasi ancora oltre un terzo di torba da sfruttare. Nei campioni osservati trovai che quella a 1 m. di profondità era di color bruno, piuttosto fibrosa, non molto compatta, frammista con terra e colle radici delle erbe palustri ancor visibili; a metri 3,5 era meno fibrosa della precedente, più compatta, con sostanze organiche quasi interamente decomposte e poco terrosa. Vennero pure tro-

vati in questa torbiera parecchi tronchi d'alberi, specialmente di conifere.

A Sud di Bienca avvi ancora un antico fondo lacustre, della superficie di sei ettari circa, formatosi fra gli spon-toni dioritici al ritiro dei ghiacciai; ora è completamente ridotto a coltura.

Oltre alle torbiere segnate sulla carta e da me accennate, si trovano ancora, sparsi qua e là tra le colline moreniche o nel piano dell'anfiteatro, terreni più o meno torbosi; ma attesa la loro estensione assai limitata e il poco interesse che potrebbero presentare, si omise di trattarne particolarmente nel presente lavoro.

Come conclusione a questo mio studio sulle torbiere del Canavese, riporterò per intero la bella descrizione¹ che, dell'Anfiteatro morenico d'Ivrea, dava l'illustre geologo piemontese Bartolomeo Gastaldi, poichè più viva pittura del grandioso quadro sarebbe difficile poter ritrarre.

« L'anfiteatro morenico d'Ivrea, scriveva egli, è il più chiaro, il più parlante, il più importante fatto geologico dell'Alta Valle del Po. La scienza ha provato fino all'evidenza che la formazione di esso è dovuta alla dimora per secoli e secoli fatta in quel luogo dalla estremità terminale dell'immenso ghiacciaio, il quale, discendendo dalle falde del Monte Bianco e riunendo in sè tutti i ghiacciai delle valli laterali, si protendeva di oltre 20 kilom. sulla gran pianura padana.

Chiunque, in possesso di questi dati fornitici dalla geologia, si affacci ad ammirare quel vastissimo e regolare circuito di colline, non può non sentirsi l'animo commosso alla vista del grandioso spettacolo. Il geologo, il naturalista

¹ B. GASTALDI. *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia*: in « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », Serie II, Tomo XXVI, Torino, 1871.

che da uno dei tanti punti elevati che fanno corona all'anfiteatro, come Andrate, Borgomasino, Mazzé, Torre-Candia,¹ la Rotonda di Agliè, contempi quella scena, forse unica in Europa, non può non concentrarsi in sè e ricorre colla mente ai tempi trascorsi. Dopo di avere assistito all'enorme sviluppo delle masse di neve e di ghiaccio che invadono gran parte del piano e gli danno l'aspetto che oggidì presentano le coste della Groenlandia, le alte valli dell'Imalaia, egli vede lentamente ritirarsi le une e le altre. Ogni lembo di terreno ridonato alle influenze atmosferiche è invaso dalla vegetazione, che prima prettamente nivale di licheni, di muffe, di graminacee ecc., e quindi a misura che le nevi ed il ghiaccio si elevano, battendo in ritirata, sui monti e nelle valli, di arbusti e di alberi. A questo punto tutto il fondo compreso fra l'ambito delle colline è un lago, e qua e là, sul loro ridosso, nei valloncelli chiusi fra poggio e poggio osserva paludi e laghetti circondati da folta bosaglia di pini, abeti, di betule, di alwi, di faggi. D'un tratto fra quegli alberi sulle sponde del lago vede comparire l'uomo. Da primo selvaggio si copre di pelli ferine, come il Groenlandese ed il Kamsciadale di oggidì, onde difendersi dalla rigidezza del clima; costruisce capanne in riva all'acqua od impianta lunghi pali nell'acqua stessa presso le sponde su cui eleva la sua dimora: caccia, pesca, facendo uso di armi di pietra e di osso, colle quali e col sussidio del fuoco abbatte alberi, li fende e li scava onde averne piroghe e legnami di costruzione. Giungono altri uomini portando un elemento vitale di civilizzazione, il rame ed il bronzo.

Il ghiaccio e le nevi si sono ritirate sugli alti monti; sull'anfiteatro di Ivrea, alle foreste di conifere succedono i castagni, gli olmi, le quercie, i pioppi, i carpini. Col lento progredire della vegetazione erbacea, propria delle acque

¹ Torre medioevale presso Candia.

fredde scomparvero le paludi ed i laghetti colmati dalla torba, ed all'azione organica venne ad aggiungersi quella meccanica delle alluvioni per colmare l'ampio lago che occupava il fondo dell'anfiteatro e ridurlo in pianura di perfetto livello. I piccoli laghi di Candia e di Viverone rimangono soli a testimoniare le antiche condizioni di quel suolo ed essi stessi vanno continuamente restringendosi.

Vi penetra la civiltà etrusca susseguita dalla romana, la quale a sua volta scomparendo, e con essa i monumenti d'Ipporedia, sottentra il buio del medio evo ivi tuttavia animato dal continuo passaggio di gente che da oltr'Alpi discende in Italia per la Valle d'Aosta, e di gente che la risale per gire oltr'Alpi. Il paese ha mutato a più riprese d'aspetto; niente ricorda i primi abitanti del luogo, e solo quando la sviluppata industria e la distruzione dei boschi obbligano l'uomo d'oggi a trar partito della sostanza vegetale accumulatasi sul fondo degli antichi laghi, egli scopre attonito le venerande reliquie degli avi suoi: e con amore le raccoglie e con orgoglio le mostra ai suoi contemporanei, molti dei quali non potendo applicarsi a tali ricerche, a tali studi, ignorerebbero l'interesse. il fascino che ad esse va unito. »

G. DE AGOSTINI.

La carta qui unita è la riduzione, nel rapporto di 1 a 100000, del rilievo geologico fatto negli anni 1882-83 sulle tavolette di campagna dell'Istituto Geografico Militare dal Geometra Luigi Bruno d'Ivrea, il valore e la competenza del quale, specialmente per quanto riguarda l'Anfiteatro d'Ivrea, sono a tutti noti. Copia di questo rilievo, incido, (in numero di 14 tavolette) è conservato nel Gabinetto di Geologia della R. Università di Torino.

Compio ora il debito di ringraziare pubblicamente il prelodato geologo Luigi Bruno per la gentilezza con cui mi diede facoltà di servirmi del suo rilievo geologico, non chè per alcune indicazioni favoritemi sull'argomento.

N. B. Per errore litografico venne sovorchiamente estesa la morena frontale verso *Vische*; essa va invece limitata alla strada provinciale che da *Caluso*, attraversando l'abitato di *Vische*, conduce al ponte sulla *Dora Baltea*.







